

Sped. Abb. Post.
Comma 20/C art. 2 legge 662/96

Suppl. Collegamento pro Fidelitate
N. 7 ag.-sett.

COLLEGAMENTO

pro

SINDONE

Via dei Brusati, 84 - 00163 ROMA, Tel. e Fax 06/661.60.914
E - MAIL cpsroud@tin.it - <http://space.tin.it/scienza/bachm/>

Settembre-Ottobre 1998



In caso di mancato recapito rinviare
all'UFFICIO POSTALE ROMA - OSTIA ANTICA
per la restituzione al mittente previo addebito.

Se non avete il modulo CCP potete chiederlo gratis all'Ufficio Postale intestando n° 34932004-Collegamento pro Fidelitate, Roma. Nello spazio per causale del versamento scrivere per Collegamento pro Sindone.

IN QUESTO NUMERO

LA SINDONE: VISIONE DI CRISTO di Donato Werther FABBITTO	p. 3
GESÙ IL SALVATORE E I SUOI MESSAGGI NELLE ULTIME "SETTE PAROLE" di Giovanni CALOVA	p. 5
DINANZI ALLA SINDONE di Grazia PETROSILLO	p. 6
URNE E RELIQUIARI NELLA STORIA DELLA SACRA SINDONE di Luigi FOSSATI	p. 11
LA DATA DELL'ULTIMA CENA di Alberto GIGLIOLI	p. 22
LETTERA DI GINO MORETTO	p. 48
NOTIZIE VARIE di Ileana FARKAS	p. 50

Stampato da Collegamento pro Fidelitate
Via dei Brusati 84, 00163 Roma
Gerente e Responsabile
P. Gilberto S. Frigo

Autorizz. Trib. Roma
N. 17007 del 15/12/79

LA SINDONE: VISIONE DI CRISTO

*Sindonem, spectans, merito superna
luce fulgentem, celebrare cogor;
corde dum maerens animoque prono
Mira stupesco.*

*Signa maeroris recinunt amoris
signa, pro nobis miseris obiecta,
Linteum tangit Filiusque sculpsit
Signa doloris.*

*Splendor o noster, memorande Pastor,
Vita, Tu, Jesu, populis serena,
Solus en passus renovare mundum
Morte rogabis.*

*Gratias omnes referant per orbem
mente veraci peredente gentes:
Spina, clavi, tincta cruore, clamant:
Christus ametur!*

*Pace donemur pateatque porta
Lateris Christi, cupidi salutis,
Qui dedit nunc, Effigiem suam tunc
Sindone munda.*

Donato Werther Fabiitto*

* Mons. Antonio Catinella, Presidente del Tribunale Ecclesiastico Diocesano di Chieti, ci ha inviato questa ode latina composta da Donato Werther Fabiitto, (deceduto il 2 settembre 1997) sacerdote della diocesi di Chieti, conoscitore distinto delle lingue classiche: latino, greco ed ebraico.

Per lunghi anni Mons. Fabiitto fu parroco in zona industriale nella parrocchia di Scafa e per circa un decennio Cancelliere Arcivescovile nella Curia di Chieti.

Ha compiuto numerosi viaggi nel mondo, anche in Paesi lontani, sia per motivi culturali, che religiosi.

L'ode latina fu composta al ritorno della visita alla ostensione della Sindone nel 1978 e da questi versi traspare la grande sensibilità e l'amore di Mons. Fabiitto per la venerata Reliquia di Torino.

POESIA



GESÙ IL SALVATORE E I SUOI MESSAGGI NELLE ULTIME "SETTE PAROLE"

Settima parola:

"Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito"
(Lc 23, 46)

di Giovanni CALOVA

"Tutto è compiuto", tutto è finito, si avvicina l'ora del trapasso, l'ora sua, l'ora della morte, che Cristo accetta pienamente, per compiere la volontà del Padre Celeste. In merito, Egli, Figlio di Dio, presenta il piano messianico e le sue dimensioni universali. "Per questo il Padre mi ama, ma io dò la mia vita, per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie ma io la dò da me stesso. Ho il potere di darla e ho il potere di riprenderla. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio... il Padre è più grande di me" (Gv 14,31). "Tutto è compiuto". La sua passione ha perfettamente posto fine a quanto l'Eterno Padre aveva decretato per Gesù e per noi. Come il Salvatore abbia accettato la conclusione dolorosa della sua vita ce lo segnalano gli Evangelisti. Fra questi S. Luca scrive: "E Gesù gridando a gran voce disse: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito». Detto questo, spirò" (Lc 23, 46). Il grido emesso dalla vittima del Calvario riveste, nell'opinione di alcuni interpreti, il significato di un trionfo anticipato sul fatto della morte in croce. A questa partecipano l'umanità e le opere del creato. Non solo si squarcia il velo del Tempio, a segnare la fine dell'Antica Alleanza e l'inizio del Nuovo Patto, ma si susseguono avvenimenti straordinari, soprattutto la conversione di non pochi presenti al supplizio della vittima innocente. "Tutto è compiuto".

Il Messia ha fatto conoscere il Padre e le meraviglie delle sue opere: ha sparso il suo sangue per riscattarci dalla nostra

condizione servile e per purificarci dai nostri peccati con il bagno di rigenerazione.

E alla Chiesa, da lui fondata, ha affidato il messaggio di salvezza, che Ella ha portato, e porta tuttora, mediante lo Spirito, fino agli estremi limiti del globo. Quindi è vittoria totale di Cristo sul mondo, sul peccato e sulla morte. A conclusione del breve, ma intenso ministero del Redentore, nell'ora attesa da secoli, nella quale Cristo deve salvare il mondo mediante il suo sangue, è ancora lo Spirito Santo che Lo conduce al Calvario. "Il sangue di Gesù Cristo, il quale, per mezzo dell'Eterno Spirito, offrì se stesso immacolato a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere di morte" (Eb 9, 14). Muore Gesù? È sempre lo Spirito Santo che lo rileva vivo dal sepolcro.

Inoltre, il Vangelo ci segnala altre presenze all'evento salvifico. La Madonna, di fronte alla croce, considera i disegni eterni che spiegano l'opera del Messia nel tempo e proporzionano l'immolazione e il sacrificio da sostenere in due. Maria si abbandona alla volontà del Padre e accetta il testamento: "Ecco tuo figlio - ecco tua Madre" (Gv 19, 26). Dal cielo gli Angeli seguono attoniti la via percorsa dal loro Condottiero Divino e lo salutano vincitore e trionfante nella Risurrezione. "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito". Con piena confidenza Gesù depone nelle mani del Padre l'anima sua e lo chiama con la più tenera espressione di amore, proprio nel momento nel quale grava su di lui la pesante mano divina. Ma Gesù sa che i rigori del Padre pesano sui figli amati per un fine provvidenziale, poiché agli eletti sono riservati onori e felicità tanto più grandi quanto più macinanti sono state le prove della vita terrena.

C'è la consegna dell'anima al Padre e c'è, noi reclinare il capo, il saluto filiale alla Mamma dolente e c'è il cenno agli amici più cari. "Questo gesto di tenero affetto noi ricambiamo a Lui ogni volta che compatiamo le sue pene e la sua morte" (S. Agostino, Manual, 22). Le ultime "Sette Parole"⁽¹⁾, pronunciate da Gesù Cristo sulla croce, sono realtà sensibili, con le quali Dio si rivela e opera in noi. Il Signore, parlando, si manifesta, per mettere l'uomo nella condizione di rispondergli. Per questo la Parola di Dio è al centro di tutta la vita della Chiesa e noi, in

forza del Battesimo, siamo tutti condiscipoli «in ascolto» dell'unico Maestro, disposti ad assimilare i suoi voleri e a calarli nella realtà del quotidiano.

Il vedere le situazioni nostre dal punto di vista del Signore è carisma, è rivelazione ed è realtà profetica che Egli dona a noi.

"La Beata Vergine Maria, che continua a precedere il Popolo di Dio" - scriveva Papa Giovanni Paolo II - "ci aiuti ad accogliere e a vivere i misteri di Cristo e le liturgie che ce li presentano, per un felice e costante avanzamento dell'evangelizzazione e della promozione umana, guidata dallo Spirito e dalla Chiesa.

- 1) 1° "Padre, perdona loro, perché non sanno ciò che fanno"
- 2° "In verità ti dico: oggi sarai con me in Paradiso"
- 3° "Donna, ecco tuo figlio... Figlio, ecco tua madre"
- 4° "Eli, Eli, lamà sabacthani = Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"
- 5° "Sitis = Ho sete"
- 6° "Tutto è compiuto" e chinato il capo spirò
- 7° "Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito".



DINANZI ALLA SINDONE

di Orazio PETROSILLO

Mi sono trovato per la prima volta dinanzi alla Sindone la mattina dell'inaugurazione dell'Ostensione, quando sono stati ammessi i giornalisti, i fotografi e i cineoperatori. Il contesto di quell'incontro è stato dei peggiori. Quando lavorano, di solito gli uomini dei mass media sono la negazione del raccoglimento. Fanno rumore e strepito anche dinanzi ad un Morto.

Il silenzio di quell'Immagine, il mistero di quel Corpo, l'intravedersi di quella Presenza, mi hanno presto isolato dal trambusto dei colleghi. Ho avvertito subito l'impatto emotivo del trovarmi faccia a faccia con la Sindone che è stata mia compagna di riflessioni di scritti e di parole per una montagna di ore per più di vent'anni. Il silenzio si è trasformato in vibrazione dell'animo e dei sentimenti.

Se, razionalmente, la probabilità che l'immagine sindonica sia proprio quella di Gesù morto e sepolto è talmente alta da diventare sinonimo di certezza, il cuore non si fa fermare dalle sottigliezze dei superprudenti e spontaneamente si apre all'abbraccio: "È Lui, È il Signore!" Davanti alla Sindone non si può restare indifferenti. C'è da piangere di commozione. Il testimone della Pasqua è muto ma sorprendentemente eloquente. Parla diritto al cuore.

Non mi era mai capitato di sentirmi in pochi minuti tre persone diverse, come quella mattina dinanzi alla Sindone. Sono uscito da me per entrare nei panni di un'altra e di qui in una seconda e ancora di una terza. Non con l'effetto scenografico e mirabolante dei film, ma spontaneamente, dolcemente. Non narcisisticamente ma magneticamente attratto da quella calamita di dolore, di sofferenza, di rimprovero, di misericordia, di morte e di pre-gloria che è l'immagine-reliquia.

Mi son sentito Pietro, dinanzi alla Sindone. Ho rinnegato il

Maestro e lo vedo ora ridotto in condizioni pietose. Tra lo studio e la visione diretta della Sindone ho avvertito una differenza: non ho saputo distinguere, come faccio negli articoli e nelle conferenze, tra il decalco delle 700 ferite e l'immagine vera e propria.

Contemplando la Sindone, a qualche metro dalla teca, non percepisco l'immagine frontale e dorsale del Corpo come il risultato di una ossidazione e disidratazione delle fibrille più superficiali del lino, ma vedo un'immagine fatta solo di sangue. Sangue è la sua composizione. Sangue è il suo chiaroscuro. Col sangue è disegnato il Corpo.

Il silenzio di quel Volto mi penetra dentro come una spada. Come lo sguardo triste e profondo di Gesù a Pietro prima che il gallo cantasse.

Mi son sentito Giovanni, dinanzi alla Sindone. Ho guardato Gesù con lo stesso sguardo d'amore del discepolo prediletto. Giovanni lo fece a testa in su ai piedi della croce. Io con la testa piegata a destra per poter guardare frontalmente l'immagine del Corpo, per averlo un po' in piedi e non coricato.

Dopo essere rimasto colpito dal reticolato finissimo di sangue che intesse l'immagine, mi attirano ora le grandi macchie sanguigne, i grandi sbocchi d'amore e di dolore. Punto gli occhi sulla ferita emblematica tra tutte, nella quale Giovanni vide il compimento della salvezza: quel fiotto che zampillò con forza dal costato trafitto e come una fontana irrigò il fianco e girò lungo la corda del perizoma sulla schiena.

"Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Gv 19, 37). La profezia riguarda ora anche me e mi risuona lievemente e ripetutamente alle orecchie del cuore. Sì, volgo lo sguardo anch'io come Giovanni sul Calvario. E subito pellegrino con lo sguardo alle altre concentrazioni di sofferenza del Signore: la cascata di rivoli della nuca, il piede destro interamente sagomato dal sangue, la spalla arata finemente in lungo e in largo dai flagelli. È davvero un pellegrinaggio di compassione lungo quel Corpo immolato per me, per noi tutti.

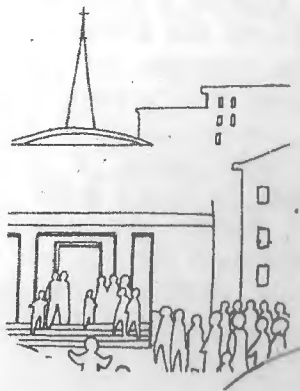
Mi soffermo sulla vistosa ferita del polso sinistro, il più evidente distintivo del Crocifisso. Di lì corro al «3» rovesciato

che campeggia sulla fronte: mi appare il marchio della vittima sacrificale. Un segno trinitario dal misterioso simbolismo d'Amore. "Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato... Un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: lo vengo..." (cf Ebr 10, 5-7). Come Giovanni, abbraccio con lo sguardo d'affetto l'intero Corpo di Gesù e me lo stampo nella mente.

Chiudo gli occhi. E torno ad essere Pietro, il rinnegatore di tanto Amore. Non mi sento Giuda solo perché sono sprofondato in quell'abbraccio. Ma mi viene da piangere.

In compagnia di Pietro e di Giovanni penso poi al mattino di Pasqua e m'immagino di scoprire anch'io con loro questo lenzuolo afflosciato nel sepolcro, e di osservare attentamente che tutto è accaduto come se quel Corpo si fosse volatilizzato, avesse attraversato l'impacchettamento funebre del telo e delle bende, facendo ricadere su se stessi i lini svuotati. Osservo, quasi prendendo il lenzuolo tra le mie mani, che il decalco anche delle più minute ferite non ha tracce di sbavature. Il Corpo non è stato trafugato. Il Corpo non si è svegliato come noi tra le lenzuola. Il Corpo è Risorto.

E mi prende un tumulto di sentimenti come quello dell'apostolo incredulo. Mi sono sentito Tommaso, dinanzi alla Sindone. E mentre m'allontano perché il mio tempo di sosta è finito, grido da dentro il cuore senza emettere suoni: "Signore mio e Dio mio!"



URNE E RELIQUIARI NELLA STORIA DELLA SACRA SINDONE

di Luigi FOSSATI

Al presente si conservano due urne - reliquiari che nel passato possono avere custodito il prezioso Oggetto. Si tratta dell'urna⁽¹⁾ custodita nel Museo di Sindonologia (Via San Domenico 28) presso la sede della Confraternita del SS. Sudario e Vergine Beatissima delle Grazie e del reliquiario di Altessano conservato nella parrocchia di questo centro alla periferia di Torino.

URNA DI TORINO

Nel 1931 alla Mostra storica sulla sacra Sindone allestita durante la solenne ostensione della reliquia, fu esposta, tra i molti e preziosi altri cimeli, una cassetta di legno con la seguente scritta:

Urna antica della S. Sindone. Nel 1578 in questo cofano di legno del Libano venne trasportata la SS. Sindone da Chambéry a Torino.

Tale urna nella pubblicazione documentaria stampata a ricordo dell'avvenimento era così descritta:

Secolo XV - Urna antica della S. Sindone che servì nel 1578 per il suo trasporto da Chambéry a Torino. Cofano in legno del Libano, già rivestito di lamelle esagonali e quadrangolari di madreperla e con borchie d'argento. L'interno è foderato di velluto cremisino. La si trova già descritta in un inventario del 1483 della S. Cappella di Chambéry: *cassa una de veluto cremisino munita tota clavis argenteis, et sera clave deaurata, et infra Sanctum Sudarium involotum in panno serico rubeo* (Archivio di Stato - Torino, *Bénéfices de*

là des monts, mazzo IV, N. 11). Carlo Emanuele I la donò il 26 luglio 1604 ad Altessano per conservarvi le reliquie di San Marchese. La marchesa Giulia Falletti di Barolo la sostituì con un'altra e la legò alle Suore di S. Anna in Torino - 0,46 x 0,27 x a. 0,32 che a loro volta la cedettero al Museo di Sindonologia.

Dopo questa presentazione, che si può dire ufficiale, accostiamoci all'oggetto per un esame più accurato ed anche più critico. Allo stato attuale, soprattutto nella parte esterna, l'urna presenta chiari segni di manomissione per l'asportazione di vari pezzi ornamentali che l'abbellivano; si vedono infatti i buchi dei chiodi che fissavano tali ornamenti. Dappertutto poi spuntano i chiodini che tenevano le scomparse lamelle di madreperla di cui se ne intravedono solamente pochissimi esemplari. Sui bordi e sugli spigoli non c'è più traccia di altro rivestimento ligneo, che pure ci doveva essere per mantenere il livello delle lamelle di madreperla.

La parte esterna del coperchio è malandata, scollata e mancante, in varie zone, del rivestimento di legno diverso.

Le cerniere che fissano ora il coperchio sono molto dozzina- li e sicuramente non originali. Anzi sotto di esse si vedono i segni dei chiodi delle preesistenti cerniere che erano di fattura diversa, come si arguisce dalla disposizione dei buchi. Sul davanti si vedono i segni dei chiodi ove doveva esserci una piccola serratura di chiusura. Uguali segni, simmetrici tra di loro, si vedono pure sui lati ove dovevano essere sistemati particolari sostegni laterali. Tutto l'interno ed anche il fondo esterno della cassetta sono rivestiti di una carta rossa abbastanza spessa; l'interno poi è ancora rivestito di un velluto rosso. Insieme con la cassetta è pure conservata una piccola chiave che si suppone della preesistente serratura, ora del tutto scomparsa.

Nell'interno si trova un foglio doppio a righe, formato protocollo, fissato al coperchio mediante una striscia di seta rossa, con due sigilli di ceramica, rispettivamente sul coperchio e sul foglio recanti le iniziali «SA». Ogni pagina è scritta solamente sulla destra dalla metà della pagina al margine. Lo scritto pre-

senza alcune aggiunte fatte in un secondo tempo dalla stessa mano. Tali aggiunte, nel testo che segue, sono riportate in carattere diverso.

Appunti sulla tradizione intorno alla cassetta che avrebbe contenuto la SS. Sindone nel viaggio de' Luoghi Santi alla Savoia. Un custode di armenti, uomo semplice e giusto da Altessano ebbe in visione la rivelazione che nei pressi dello stesso luogo giaceva sepolto S. Marchese uno dei quaranta martiri di Sebaste⁽²⁾ e come contrassegno che dovesse guidare alla certezza che la provassero i resti mortali del medesimo indicava che sarebbe rinvenuto accanto un calice d'argento.

A quei giorni più facile al credere che non in tempi a noi più vicini, venuto in cognizione di ciò il Vescovo di Torino ordinò che fossero senza indugio praticati scavi in quella località dove con poca fatica si scoprirono realmente le ossa del santo Martire. Divulgatasi la strepitosa notizia, la città tutta si commosse.

Lo stesso Duca di Savoia (segue uno spazio bianco) in allora signore della metropoli Subalpina offrì la cassetta entro la quale fu trasportata la SS. Sindone dai Luoghi Santi nella vicina Savoia per riporvi le spoglie del martire tebed⁽³⁾. Ed accompagnato da Donna Cimerzio tolta in moglie per ad morganaticam, dal Vescovo e Capitolo metropolitano e da una moltitudine di popolo mossa a quella volta. Colà giunti e deposte colle consuete solennità nella cassetta le sacre reliquie le portarono processionalmente nella chiesa parrocchiale di Altessano della quale il duca era patrono.

Dopo varie vicissitudini passato più tardi il tenimento di Altessano (seguono tre o quattro parole cancellate, illeggibili) in dominio ai Signori di Savoia la Marchesa di tal nome, alla cui morte si spese l'illustre quanto antico Casato dei Signori Falletti di Barolo, ebbe nel 1866 a portarsi colà per assistere ad un saggio pubblico di studi che vi davano le alunne, che per la munificenza e carità della Marchesa ricevevano educazione dalle Suore di Sant'Anna. Religiosa e pia come era volse i suoi primi passi a fare atto di riverente

ossequio alle reliquie del Santo Martire. Avendo osservato facendo orazione come la cassetta che racchiudeva i venerati avanzi avesse patito più di ciò a cui non si attendesse dalle ingiurie del tempo, ordinò nella sua profonda pietà che fosse senza più provveduto più decorosamente al rispetto dovuto a chi la Chiesa aveva eievato all'onore degli altari, curando che fossero riposte in una nuova ed elegante urna. Con somma diligenza custodì l'antica cassetta di legno del Libano ed esternamente placata in avorio a foggia degli orientali, di cui fu doppiamente gelosa ed altera quando apprese dal parroco locale che interno a tale cassetta, dono del Duca di Savoia, correva fondata la tradizione che sia quella stessa entro cui sarebbe stata riposta la sacra Sindone nel lungo viaggio dai Luoghi Santi fino in Savoia, culla dei sabaudi monarchi. Il fortunato depositario di così prezioso oggetto è il Rev. D. Ponte per legato dell'illustre Marchesa della quale come in vita era il confidente così ne raccolse in morte l'ultimo respiro.

La relazione dell'anonimo scrittore suscita non poche difficoltà date le imprecise e talvolta contraddittorie informazioni che ci fanno ritenere lo scritto in non molta considerazione. Rileviamo alcune delle più palesi contraddizioni.

1. Manca innanzi tutto qualsiasi dato cronologico in merito alla stesura del documento che sarebbe stato scritto dopo la morte della Marchesa Barolo⁽⁴⁾, ma quando?
2. La data del 1866, anno della ricordata visita della Marchesa all'Istituto da lei fondato in Altessano nel 1837 e tuttora dell'Opera Pia Barolo, è certamente errata perché la Marchesa morì nel 1864.
3. Manca pure il nome delle principali persone protagoniste degli avvenimenti nominate solo genericamente: Vescovo, Duca di Savoia e Parroco.
4. Donde viene e come si sostiene l'affermazione che la cassetta è confezionata con legno del Libano ed esternamente era placata in avorio a foggia degli orientali, se non si vede niente di quello che c'era prima; inoltre che servì per il

- trasporto della sacra Sindone dai Luoghi Santi in Savoia?
5. Come si vedrà in seguito da un documento che appare più probativo le reliquie di san Marchese non furono portate alla parrocchia di Altessano, ma alla chiesa della Madonna di Campagne, officiata dai Padri Cappuccini.
 6. Il patrono poi della parrocchia di Altessano era, al tempo di quegli avvenimenti Ottavio Henry, conte di Cremieu e di Altessano e scudiero del Duca di Savoia Carlo Emanuele I⁽⁵⁾.

L'analisi di questi *Appunti sulla tradizione intorno alla cassetta che avrebbe contenuto la SS. Sindone* potrebbe continuare senza pervenire a conclusioni chiarificatrici perciò è meglio attingere qualche notizia più certa ove è possibile reperirla.

Il Sanna Solaro nella sua opera *La Santa Sindone che si venera a Torino*, Torino, 1901 pubblicò una fotografia per quanto non molto soddisfacente, dell'urna conservata a Torino, con alcune notizie che si riportano, anche se in parte note.

Il Fabre nel suo libro *Trésor de la S.te Chapelle*, riporta le parole di un inventario delle reliquie che dice così:

*Primo quidem Sanctum Sudarium existens in una capsula co-
perta veluto cremisino, munita clavis argenteis deauratis
quod quidem Sudarium est in capella Castris Cambriacensis.
(Fabre, 2° ed., Lyon, 1875, pag. 55). Negli Archivi di Stato
abbiamo trovato l'originale di quell'inventario che è del 6
giugno del 1483, nel quale il primo oggetto indicato appiè
della prima pagina è appunto il Santo Sudario colle stesse
parole, arredate dal Fabre, quantunque con qualche diffe-
renza nell'ortografia (Mazzo IV, Bénéfices de là des monts,
n. 11).*

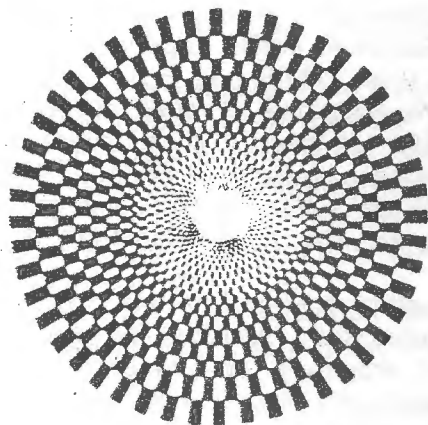
Nel n. 85 di quell'inventario è la descrizione di detta cassa con queste parole: *Item cassa una de veluto cremisino mu-
nita tota clavis argenteis, et sera clave deaurata, et infra
Sanctum Sudarium involutum in panno serico rubeo. Est in
cassa ut supra dictum est in principio.*

Noi abbiamo ritrovato questa cassa, dalla quale sono state però tolte le borchie d'argento, ma vi restano tutti i chiodini che tenevano fissi quegli ornamenti. Essa al presente si trova nel monastero delle religiose di Sant'Anna in Via Magenta. Quelle buone Suore ci hanno graziosamente concesso di pendere la fotografia, per cui l'abbiamo qui potuta rappresentare.

In nota riporta anche le misure dell'urna: *La cassa è lunga 47 cm, larga 27, alta al battente 22,5 altezza del coperchio cm 10.*

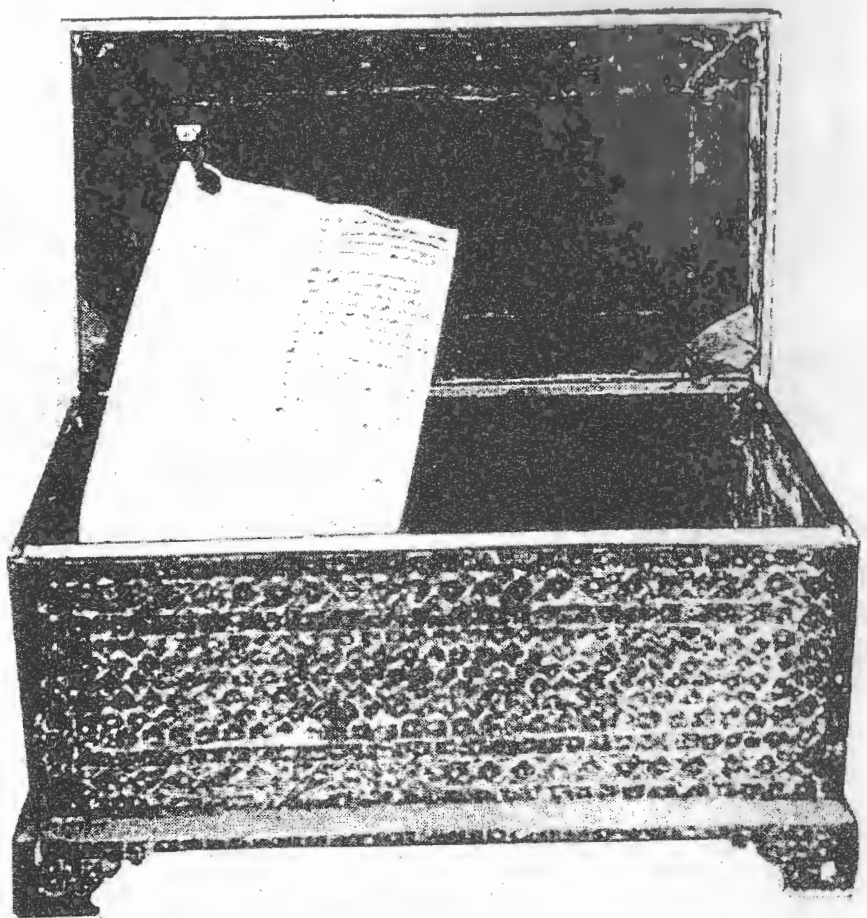
Fin qui quanto riferisce il Sanna Solaro. Meraviglia non vedere nessun cenno del foglio di cui abbiamo riferito il contenuto, per cui c'è da chiedersi se esisteva a quei tempi o se il Sanna Solaro l'ha deliberatamente trascurato attingendo solo quelle notizie che gli sembravano più verosimili.

Seguirà la descrizione del reliquiario di Altessano e il confronto tra i due oggetti.

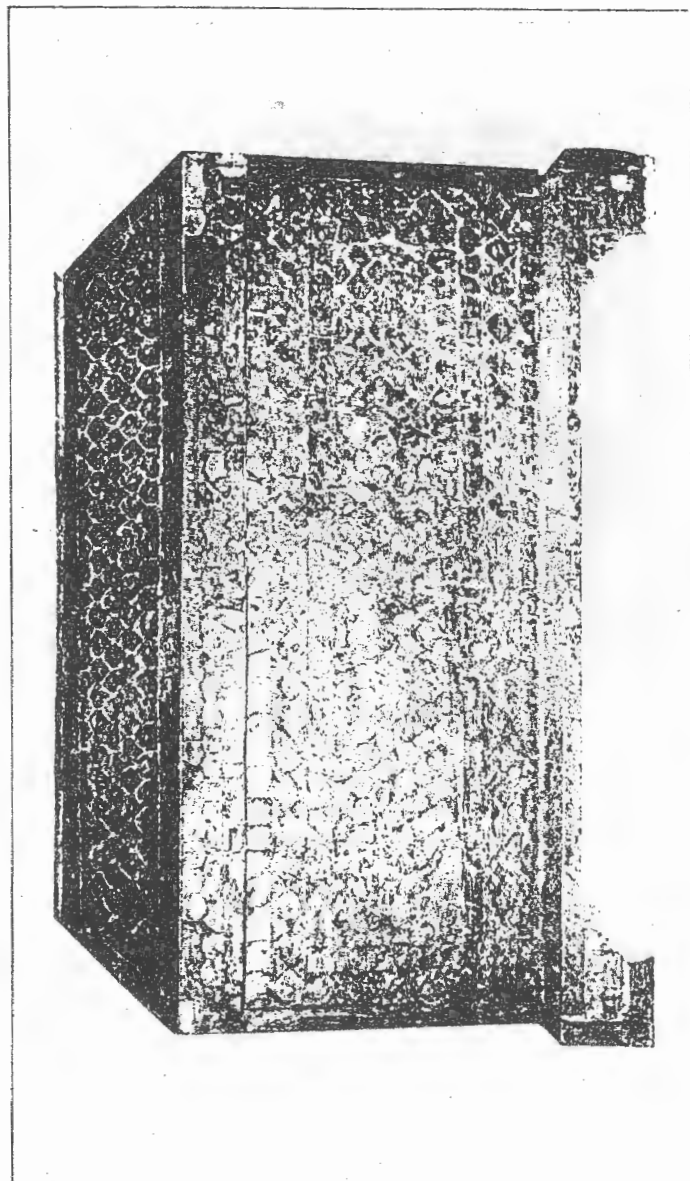


NOTE

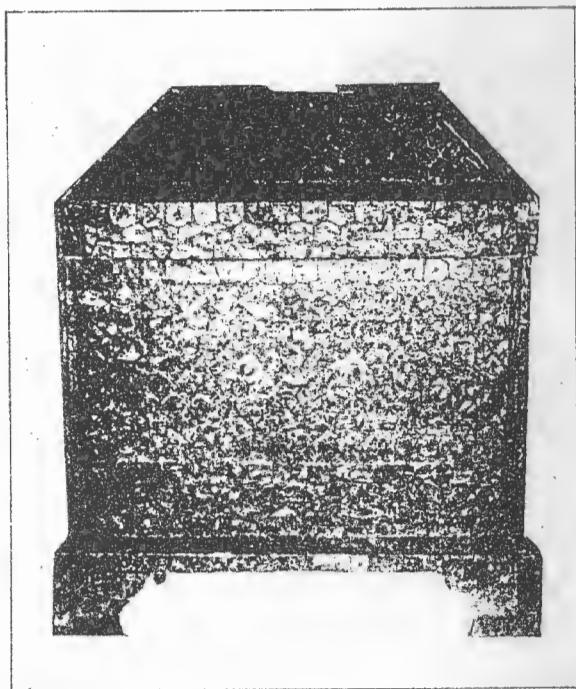
- 1) Ceduta dalle suore di Sant'Anna
- 2) Il riferimento lascia alquanto perplessi. La città di Sebaste era l'antica capitale dell'Armenia. È ricordata per il martirio di 40 soldati uccisi nel 320. Ne ha tramandato memoria san Basilio.
- 3) L'anonimo estensore dello scritto confonde i martiri di Sebaste con quelli della legione tebea. Nella realtà sono due fatti totalmente diversi. Già si è detto per quelli di Sebaste. Ora qualche cenno sui martiri tebei. La legione tebea era composta da cristiani e aveva stanza nelle Gallie. Sotto Diocleziano alla fine del III secolo (280) rifiutatasi di uccidere i cristiani ne subì la stessa sorte presso Agauno (odierna Saint Maurice nel Vallese). I nomi più noti sono quelli di Maurizio, Esuperio, Candido, Vittore, Innocenzo e Vitale. Eucherio di Lione (nella prima metà del V secolo) è stato il primo a farne memoria come martiri della legione tebea (Cfr. Enc. Catt., Aguano, Tebel, Maurizio e compagni). A questo primo nucleo di autori medioevali, si aggiunge un folto gruppo di martiri delle Gallie e dell'Italia settentrionale, però senza nessun fondamento certo.
- 4) LANZA, *La Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colberi*, Torino, 1892, p. 316.
- 5) Ottavio Henry era figlio di Nicolao Henry, primo conte di Altessano e primo patrono della parrocchia che aveva sposato Jolanda di Savoia-Racconigi. Cfr. MARTINI, *San Marchese Protettore di Altessano Torinese*, Torino, 1910, p. 22.



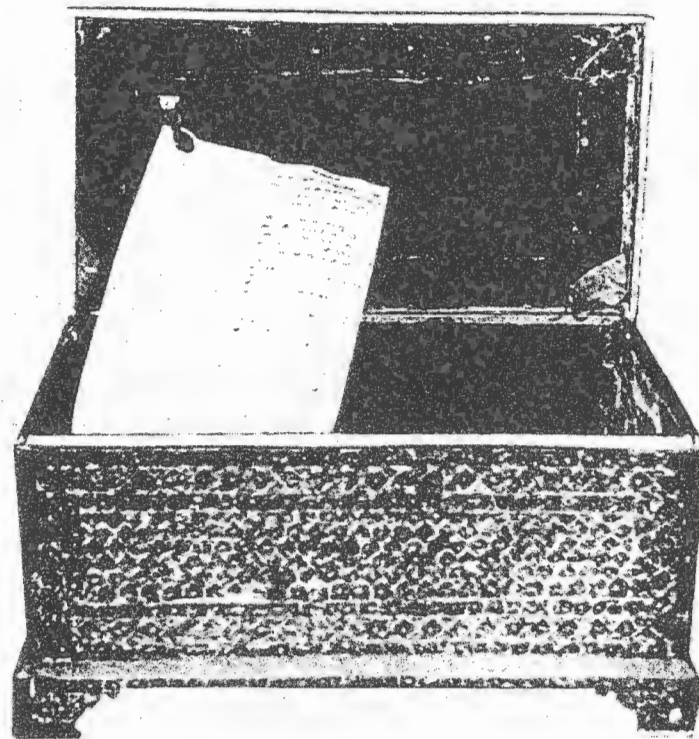
L'urna aperta con il foglio manoscritto fissato al coperchio



Veduta dell'urna dal lato della serratura, ora mancante



Veduta laterale dell'urna con al centro tre piccoli fori
segno di preesistenti sostegni laterali



L'urna aperta con il foglio manoscritto
fissato al coperchio

LA DATA DELL'ULTIMA CENA

di Mons. Alberto GIGLIOLI
Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza

IL PROBLEMA

Il venerdì 7 aprile dell'anno 30 (o il venerdì 3 aprile dell'anno 33?), alle ore 15, migliaia di ebrei negli spaziosi atri del Tempio di Gerusalemme immolavano, come di rito, un agnello. Lo avrebbero poi assicurato a due verghe di melograno in croce e arrostito per la Cena pasquale. In quella medesima ora, nel luogo del Calvario, moriva in croce Gesù, del quale la Chiesa canta, nel prefazio pasquale:

"È lui il vero Agnello che ha tolto il peccato del mondo, è lui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita".

Contraddizioni nei Vangeli?

Gli scarsi dati cronologici dei Vangeli concordano nel farci stabilire con certezza che Gesù è morto di venerdì (cfr. Mt 27,62; Mc 15,42; Lc 23,54; Gv 19,31). Per il resto i loro racconti sembrano implicare insanabili contraddizioni. Per esempio:

1) I sinedriti, benché abbiano stabilito di non agire contro Gesù in giorno di festa (Mt 14,2), lo avrebbero poi fatto arrestare proprio la vigilia di Pasqua.

2) Un *processo* con sì numerose sedute davanti al Sinedrio, a Erode e a Pilato, con l'aggiunta dell'opera di persuasione della folla, del confronto con Barabba e della flagellazione, si sarebbe iniziato e concluso *in poco più di mezza giornata*.

3) Le norme del diritto processuale ebraico proibivano di tenere sedute giudiziarie la vigilia di un sabato o di un giorno festivo. Dice infatti la Mishna:

"Nelle cause non capitali, il giudizio ha luogo durante il giorno e il verdetto può essere emesso durante la notte; nelle cause capitali, il giudizio ha luogo durante il giorno e il verdetto pure dev'essere emesso di giorno. Nelle cause non capitali il verdetto di assoluzione o di condanna può essere emesso il giorno stesso; nelle cause capitali, un verdetto di assoluzione può essere emesso il giorno stesso, ma un verdetto di condanna non lo può essere prima del giorno seguente. Per questo i giudizi non possono aver luogo la vigilia di un sabato o di un giorno di festa" (Mishna, Sanh 4,1).

Eppure Gesù dai Vangeli apparirebbe arrestato la vigilia di un Sabato e processato di notte con pronuncia del verdetto al termine della prima seduta.

4) Gli Evangelisti riferiscono passo per passo l'intensa attività di Gesù dal Sabato delle Palme alla sera del Martedì, ma lasciano poi stranamente vuoti di notizie i due giorni seguenti.

5) Infine, mentre i Sinottici c'informano (Mt 26,27ss; Mc 14,22ss; Lc 22,7ss) che Gesù prima della sua cattura aveva già celebrato con gli apostoli la Cena e ci lasciano quasi credere che i Giudei abbiano catturato, processato e crocifisso Gesù nel solennissimo giorno di Pasqua, Giovanni precisa che la mattina in cui Gesù fu giudicato da Pilato, gli ebrei non avevano ancora mangiato la Pasqua:

"Era l'alba ed essi non vollero entrare nel pretorio per non contaminare la Pasqua" (Gv 18,28).

Dunque Gesù aveva anticipato, rispetto ai Giudei, la cena pasquale. Ma per quale ragione? E di quanto tempo?

Le molte ipotesi che sono state proposte per eliminare ogni antinomia fra Giovanni e i Sinottici, vanno a caccia dei più svariati motivi, per es.:

1) Gesù quell'anno avrebbe anticipato di sua iniziativa la cena pasquale.

2) Gesù avrebbe seguito l'uso dei Sadducei, che anticipavano la cena dell'agnello al Giovedì, quando la Pasqua - come quell'anno - cadeva di Sabato.

3) Siccome la data della Pasqua dipendeva dal novilunio,

che veniva osservato e fissato empiricamente, Gesù avrebbe anticipato di un giorno la Pasqua conformandosi alla osservazione del novilunio fatta dai Galilei.

È singolare il fatto che, mentre le varie ipotesi battono strade così diverse, tutte si accordano tacitamente, e gratuitamente, nell'assegnare alla Cena di Gesù un solo giorno di anticipo. Né si avvedono gli illustri autori che l'anticipo di un solo giorno lascia in piedi la grande difficoltà sopra accennata: come si possono inquadrare in sole 12 ore (da mezzanotte del Giovedì a mezzogiorno del Venerdì) tutti gli avvenimenti che vanno dalla cattura di Gesù alla sua crocifissione? Questo complesso di problemi ha resistito fino ai giorni nostri ai pur numerosi e ingegnosi tentativi di soluzione.

Coloro che sanno della divina origine della Sacra Scrittura, alla fine di ogni infruttuoso tentativo di spiegazione, lungi dal sospettare la presenza di errori nel Vangelo, sapevano ripetere a se stessi con S. Giustino: "*Confesserò piuttosto che io non comprendo quanto vi è detto*"; ma i commentatori razionalisti prendevano facile motivo dalle surriferite aporie esegetiche, per negare ai racconti della passione ogni attendibilità.

Scrivono per es. C. Guignebert:

"Il racconto evangelico dell'arresto, del processo, della condanna di Gesù formicola dunque d'impossibilità, d'inverosimiglianze, d'incongruenze: considerato dal punto di vista giuridico, è inintelligibile. Non ci si trae d'impaccio proclamando che tutte le forme del diritto e della giustizia sono state violate; che Gesù non è stato processato, ma assassinato; che Pilato l'ha inviato a morte per una mostruosa aberrazione e in una crisi di paura. Bisognerebbe dapprima spiegare perché è andata così, e non lo si fa; non lo si può fare. L'errore di tutte le ipotesi benevole verso la veracità dei nostri testi è di supporre pregiudizialmente questa veracità e di crederci; è di trattare come materia di storia ciò che altro non è se non illustrazione agiografica al servizio di una tesi d'apologetica" (Jèsus, pag. 576).

LA NUOVA IPOTESI CRONOLOGICA

Una spiegazione che, se provata, risolve contemporaneamente tutti gli accennati problemi, l'ha fornita, come è noto, Annie Jaubert, assistente alla Sorbona, nel suo libro *La Date de la Cène* (Paris, Gabalda, 1957), nel quale riproduce e completa il contenuto di tre suoi precedenti articoli sull'argomento. Secondo questa ipotesi, Gesù avrebbe celebrato la Cena non il Giovedì, ma il Martedì sera. I singoli avvenimenti della Passione andrebbero pertanto distribuiti nella maniera seguente:

Martedì sera: (*inizio del mercoledì secondo il computo ebraico*): ultima Cena, arresto nel Getsemani, interrogatorio presso Anna e rinnegamento di Pietro.

Mercoledì mattina: prima seduta del processo davanti al Sinedrio con escussione dei testi e scongiuro del sommo Sacerdote. Successivo maltrattamento di Gesù. Notte nel carcere di Caifa.

Giovedì mattina: nuova seduta del Sinedrio per la pronuncia del verdetto di condanna. Prima udienza davanti a Pilato. Rinvio a Erode. Notte nella prigione del pretorio.

Venerdì mattina: seconda udienza davanti a Pilato, confronto con Barabba, flagellazione, condanna, viaggio al Calvario. Crocifissione all'ora terza (Mc 15,25), morte all'ora nona.

Ed ecco i principali argomenti su cui si fonda la nuova interpretazione cronologica:

- 1) Dal libro dei Giubilei, dal libro di Enoc, dal Documento Damasceno e da alcuni frammenti di calendario rinvenuti a Qumran, si rileva che almeno negli ambienti essenici sopravviveva al tempo di Gesù un antico *calendario solare*, secondo il quale l'anno constava di 364 giorni, cioè di 52 settimane esatte. Questa particolarità, che rendeva immobili ai tanti del mese i singoli giorni settimanali, valorizzava la settimana medesima consentendo la celebrazione delle feste a data fissa. In particolare l'anno incominciava di Mercoledì - giorno della creazione degli astri - e la Pasqua pure cadeva di Mercoledì.
- 2) Supponendo che Gesù abbia adottato il detto calendario so-

lare, tutte le difficoltà svaniscono e non ne sorgono di nuove. In particolare:

a) non è vero che il Sinedrio sia caduto nell'incoerenza di arrestare Gesù alla vigilia di Pasqua; l'arresto è avvenuto la notte precedente il Mercoledì;

b) le numerose sedute del processo ebbero a disposizione un tempo più che sufficiente, non ci fu bisogno di procedere con incredibile fretta;

c) le norme processuali della Mishna furono scrupolosamente osservate. Gesù fu processato e condannato non di notte ma di giorno e in due giorni diversi, che non erano la vigilia di un Sabato;

d) non ci sono giorni vuoti nella narrazione evangelica. Dopo i fatti del Martedì, tutti gli Evangelisti prendono a narrare la Cena e la Passione perché effettivamente la Cena ebbe luogo il Martedì sera e i due giorni seguenti furono occupati dal processo;

e) si scioglie anche il conflitto fra Giovanni e i Sinottici circa il giorno del mese in cui Gesù morì: è vero che quel giorno era il 14 Nisan del calendario ufficiale, come si rileva da Giovanni; ma è vero altresì che il 14 del 1° mese, calcolato secondo il calendario solare, era già trascorso, come fanno capire i Sinottici.

3) Ad avvalorare l'ipotesi della cronologia di tre giorni, la Jaubert adduce un'importante tradizione cristiana, testimoniata da vari scritti dei primi secoli, secondo la quale i fatti della Passione si svolsero veramente nello spazio di tre giorni: dal Martedì sera al Venerdì pomeriggio. Testimoni di questa tradizione sono:

la *Didascalia degli Apostoli*, un apocrifo del terzo secolo, S. Epifanio, Vescovo di Salamina († 403), che dipende evidentemente dalla *Didascalia*, S. Vittorino di Pettau († 304), che presenta invece caratteri di sicura indipendenza e, infine, l'apocrifo *Libro di Adamo e di Eva*, del secolo V-VI. L'antichità di questa tradizione pare confermata dalla *Didaché*, che in 8,1 menziona quali giorni di digiuno il Mercoledì e il Venerdì.

Il primo e più importante di questi documenti che registrano

l'interessante tradizione, è la «*Didascalia*» degli Apostoli. L'Enciclopedia Cattolica dedica a questo apocrifo poche righe e nota con aria scandalizzata: "contiene la strana opinione che Gesù abbia fatto l'ultima Cena di Martedì". In realtà questo libro, volendo ricordare ai cristiani il motivo storico del digiuno al Mercoledì e al Venerdì, traccia con sicurezza una cronologia della Settimana Santa che è in piena armonia col calendario solare e, nel capitolo 21, per ben tre volte torna a dire che Gesù fece Pasqua il Martedì. Citiamo per brevità un solo brano:

"Quando era ancora con noi (Apostoli) prima della sua Passione, nel momento in cui mangiavamo la Pasqua con lui, ci disse: Oggi, questa notte stessa, uno di voi mi tradirà. E ciascuno di noi gli diceva: Sarei forse io, Signore? Egli rispondendo ci disse: è colui che tende la sua mano con me nel piatto. E Giuda Iscariota, che era uno di noi, si alzò per tradirlo. Allora nostro Signore ci disse: In verità vi dico: ancora un po' di tempo e mi abbandonerete, perché sta scritto: colpirò il pastore e le pecore del gregge saranno disperse. Giuda venne con gli Scribi e con i sacerdoti del popolo e consegnò loro nostro Signore Gesù. Questo ebbe luogo il Mercoledì. Dopo aver mangiato la Pasqua, il Martedì sera, andammo al Monte degli Ulivi, e nella notte essi presero nostro Signore Gesù. Il giorno seguente, che è il Mercoledì, fu custodito nella casa del sommo sacerdote Caifa; quello stesso giorno i capi dei sacerdoti si riunirono e tennero consiglio per lui. Il giorno seguente, che è il Giovedì, lo condussero dal Governatore Pilato e fu custodito presso Pilato la notte che segue il Giovedì. Al mattino del Venerdì lo accusarono di fronte a Pilato, ma non poterono fornire le prove di nessun fatto vero: addussero contro di lui dei falsi testimoni e chiesero a Pilato di metterlo a morte. Lo crocifissero quello stesso Venerdì.

4) Si rileva infine che i Vangeli non solo non hanno nulla che escluda la cronologia dei tre giorni, ma anzi, recano varie espressioni che la favoriscono e quasi la suggeriscono. Per es:

a) "Venne il giorno degli Azzimi nel quale si doveva immolare la vittima di Pasqua (Lc 22,7) è una frase che

può far pensare all'esistenza di una polemica circa il giorno legittimo in cui doveva incominciare la grande festa.

b) Il Sinedrio, come ci informa Luca, si riunì la prima volta, "quando si fu fatto giorno" (Lc 22,66). E benché questa seduta sia stata lunga, come risulta da Mt 26,59ss, e sia stata seguita dalla scena degli oltraggi (Mt 26,67s), il medesimo Matteo prosegue il racconto con queste parole: "Venuta la mattina, tutti i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire" (Mt 27,1), lasciando intendere che si tratta di un'altra mattina e di un'altra seduta, come del resto voleva la legge.

c) Pilato ebbe bisogno di *convocare* (Lc 23,13) i sommi sacerdoti e i notabili e il popolo, che quindi si erano allontanati. I sommi sacerdoti ebbero tempo di ricevere Giuda che "preso dal rimorso, riportò le 30 monete d'argento" (Mt 27,3). Infine la crocifissione avvenne secondo Marco (15,25) all'ora terza e risulterebbe pertanto impossibile comprimere tutti i precedenti fatti della Passione nell'esiguo spazio di 3 ore. La coerenza di questa ipotesi, la convergenza di numerosi indizi, che essa registra a suo favore e, soprattutto, la sua capacità di risolvere da sola un complesso di antichissime difficoltà esegetiche, le hanno assicurato una vasta risonanza e un rapido successo.

Voci discordi

Si ha l'impressione che A. Jaubert abbia scoperto finalmente la strada giusta. Tale strada, abbandonata per molti secoli, sembra essere stata mascherata dalla indisturbata vegetazione di affrettate deduzioni esegetiche e di tardive ricostruzioni liturgiche. Agli studiosi il compito di liberarla da tutto ciò che la ingombra e di restituirla alla retta esegesi in tutta la sua linearità!

Nel coro delle moltissime voci favorevoli, non sono mancate tuttavia alcune voci discordi, come quelle di Blinzler, Gaechter, Benoit, Ogg e Brown. È di queste che giova interessarsi di preferenza, allo scopo di chiarire, se possibile, le inevi-

tabili zone d'ombra che l'ipotesi comporta. Lo ha già fatto A. Jaubert in un lungo articolo pubblicato nell'Ottobre del 1960 su *New Testament Studies* dal titolo *Jésus et le calendrier de Qumran*. L'articolo risponde dapprima in merito ad alcune «inverosimiglianze» di certi personaggi dell'ipotesi e tocca infine alcuni punti contestati. Seguiamo a vol d'uccello questo interessante dialogo per aggiungere alla fine alcune osservazioni, che riteniamo positive nei confronti del nostro tema.

1) Domanda Benoit, nella sua prudente recensione a pag. 593 di *Revue Biblique* del 1958: È verosimile che Gesù abbia celebrato la Pasqua nella stessa data dei circoli ebraici apparentati con Qumran? Si sarebbe desiderato in proposito una giustificazione.

Risponde la Jaubert: conosciamo con certezza l'esistenza di un calendario sacerdotale di 364 giorni, che incomincia di Mercoledì. Se tale calendario risultasse adottato soltanto nel chiuso ambiente di Qumran, sarebbe da riguardarsi come improbabile un uso del medesimo da parte di Gesù. Ma così non è, perché il calendario difeso dal libro dei Giubilei è di origine antica. Certe polemiche documentate nella Mishna come risalenti all'epoca di Gesù, dimostrano che a quel tempo non era ancora sopito il ricordo di un calendario imperniato sui giorni della settimana. Varie correnti religiose, oltre agli Esseni, continuavano a celebrare la Pasqua nel giorno fisso di Mercoledì. Quanto ai Farisei, non c'era nessun motivo per cui Gesù e i suoi discepoli dovessero inclinare verso la «tradizione degli anziani» secondo le interpretazioni farisaiche. Piuttosto qualche discepolo di Gesù, come l'apostolo Simone, poté appartenere al gruppo degli Zeloti, che Ippolito fa derivare dagli Esseni.

Si sa poi dal Vangelo che Gesù stesso e i suoi principali discepoli hanno vissuto per qualche tempo nell'ambiente di Giovanni Battista, il quale definì i Farisei e i Sadducei «razza di vipere» (Mt 3,7). Egli era nato da una famiglia sacerdotale di provincia e fin da fanciullo «dimorava nei deserti» (Lc 1,80); ma siccome non esiste alcuna testimonianza biblica circa un'educazione impartita nel deserto, il pensiero corre spontaneo a un passo di Flavio Giuseppe a proposito degli Esseni: «Essi adottano i figli degli altri in un'età ancora assai tenera per ricevere i loro insegnamenti; li considerano del loro parentado e

li conformano ai loro propri costumi» (Guerra Giudalca II, 8,2). Non è dunque inverosimile che il Battista, nato da genitori molto anziani, abbia avuto la sua prima educazione in un ambiente esseno. E siccome Gesù e alcuni suoi discepoli hanno avuto rapporti più che di simpatia con il Battista, non è da escludere da parte loro l'adozione del calendario sacerdotale degli Esseni. 2) La seconda «*inverosimiglianza*» che molti obiettano è questa: Gesù ha avuto frequenti contatti con Gerusalemme e col tempio; *come si può pensare che seguisse un calendario diverso da quello ufficiale?*

Risponde la Jaubert: i Qumranici erano in origine sacerdoti che si erano appartati dal tempio, perché lo stimavano profanato. Essi sognavano un tempio puro in cui sacerdoti puri avrebbero officiato secondo una liturgia autentica. Gli Esseni, di cui parla Flavio Giuseppe, formavano una numerosa colonia in ogni città e per quanto non immolassero animali al tempio, manifestavano però il proprio rispetto frequentando il santuario e inviandovi offerte. Dei *Sinottici*, soltanto Luca pone il tempio al centro della sua prospettiva. Matteo e Marco non menzionano nessuna partecipazione di Gesù alla vita liturgica ufficiale. Gesù va a Gerusalemme soltanto per «*radunare i suoi figli*» (Mt 23,37), per scacciare i profanatori dal tempio (Mc 11,15) e per morirvi. Per *Giovanni* la cosa è differente: egli obbedendo a ragioni teologiche, raggruppa gli episodi della vita pubblica di Gesù attorno alle principali feste liturgiche. Eppure anche nel quarto Vangelo il primo contatto di Gesù con Gerusalemme si risolve in una rottura con le autorità ufficiali per motivo dei profanatori del tempio (Gv 1, 14-17).

Nei successivi ritorni egli viene gratificato del titolo di «*samaritano*» (8, 48), che è quanto dire «*scismatico*»; e ogni volta rischia la morte. È chiaro perciò che l'assiduità di Gesù alle feste, anche in *Giovanni*, non è affatto sinonimo di riverente osservanza del calendario lunare. Lo scopo che conduceva Gesù al tempio in occasione delle grandi festività è un altro: egli voleva che le sue parole avessero larga risonanza nelle folte schiere dei pellegrini.

3) *Ma com'è possibile* - insistono i medesimi autori - *una cena pasquale, senza l'agnello regolarmente ucciso nel tempio alla*

data ufficiale? La Jaubert risponde che questo rito pasquale indipendente dal tempio di Gerusalemme di fatto esisteva, perché la comunità essena di Gerusalemme non celebrava certamente la Pasqua lo stesso giorno dei Farisei! Inoltre esisteva, com'è noto, un rito pasquale senza agnello per gli Ebrei impediti di salire alla città santa. Ma significativi sono a proposito certi testi di Filone, che farebbero pensare all'usanza di una Pasqua con l'agnello sacrificato fuori del tempio. Per es.: «*I privati non portano all'altare le vittime e i sacerdoti non sacrificano, ma per ordine della legge tutta la nazione agisce da sacerdote*» (*Vita di Mosé II, 224*).

Mi pare infine di notare - e anche Gaechter ne conviene a pag. 256 del suo articolo - che l'osservanza della legge sulla mattazione dell'agnello nel tempio era per molti praticamente impossibile, se si tiene conto del luogo relativamente ristretto costituito dagli atri dei sacerdoti e degli israeliti, del breve tempo legale compreso tra le 15 e il tramonto e, da ultimo, del numero esorbitante degli agnelli.

Joachim Jeremias («*Jerusalem zur Zeit Jesus*», 1923), messe da parte come fantastiche le cifre dei pellegrini e degli agnelli fornite da Flavio Giuseppe, tentò un computo realistico, limitando gli agnelli da mattare a 18.000. Ebbene, il tempo necessario per questo lavoro, nelle predette condizioni di spazio, risultò non inferiore a *trenta ore!* Perciò anche se i documenti non parlano esplicitamente di agnelli uccisi nelle case, non sembra lontano dal vero chi ritiene che, come tutto il popolo era in quell'occasione sacerdote, così tutta la città valeva come luogo sacro. Venendo poi a punti particolari, gli avversari dell'ipotesi osservano:

4) Come si può credere alle informazioni della Didascalia, che ha lo scopo puramente liturgico di giustificare il digiuno della *Settimana Santa* e reca notizie storiche inaccettabili come il preteso anticipo della Pasqua da parte dei sacerdoti e degli anziani? *Le notizie della Didascalia sono un fenomeno di «storificazione»*, cioè un'arbitraria ricostruzione della storia a scopo liturgico. Risponde la Jaubert che questa ricostruzione liturgica della storia dovrebbe essere, nell'ipotesi anteriore alla Didascalia, perché ricorre nella tradizione indipendente di S. Vittorino. E

poi una ricostruzione arbitraria sarebbe possibile soltanto dove la via fosse libera, cioè dove non esistesse una tradizione contraria. Ma, secondo il parere dei contraddittori, nel secondo secolo vigeva la tradizione della cronologia di un giorno, dunque la via non era libera. E nessuno avrebbe potuto immaginare o sarebbe riuscito ad imporre una storia della passione in flagrante contrasto con una tradizione viva.

5) Il dott. *Blinzler*, che nel suo libro «*Der Prozess Jesu*» (ed. I, 1951) ha voluto mettere in evidenza il carattere legale di quel processo nel quadro della cronologia di un giorno, sostiene che *Gesù fu processato secondo il diritto sadduceo* e non secondo le tardive norme della Mishna di ispirazione farisaica. Che *Gesù* - ribatte la *Jaubert* - sia stato processato secondo il diritto dei più severi sadducei, è un'affermazione che non si appoggia in nessun testo. Comunque bisognerebbe provare che secondo il «*diritto sadduceo*» un processo legale poteva aver luogo: di notte, con precipitazione e senza la ammissione di testimoni a discarico. Il «*diritto sadduceo*» poteva sì essere severo, ma non ingiusto. Se il procedimento fu legale, non poté essere ultimato in poche ore.

Obiezioni ai fautori della cronologia breve

Dopo che la *Jaubert* ha risposto alle accennate obiezioni di inverosimiglianza, sarà lecita qualche osservazione critica nei confronti della cronologia di un giorno.

1) I racconti evangelici della passione, dopo gli scritti della *Jaubert*, sono suscettibili, almeno in teoria, di una doppia ricostruzione cronologica: quella di un giorno e quella di tre giorni. Chi prende posizione per una delle due interpretazioni non può aprioristicamente assumere come pacifico ciò che l'altra parte contesta. Ora *Brown*, per es., scrive a pag. 58 del suo articolo su «*Bibbia e Oriente*» del 1960: "Per *S. Giovanni* (Gv 15,28) la sera dell'ultima Cena e il giorno seguente della crocifissione erano il 14 Nisan, ossia il giorno precedente quello del banchetto pasquale degli Ebrei. I Sinottici (Mc 14,12), invece, ci dicono che l'ultima Cena fu il banchetto di Pasqua e così la sera in cui essa fu consumata e il giorno seguente della crocifissione erano il 15 di Nisan, il giorno stesso della Pasqua ebraica". Non

sembra legittimo attribuire a *Giovanni* e ai Sinottici l'affermazione che la crocifissione avvenne l'indomani della Cena, perché tale affermazione non ricorre mai nel Vangelo, essa è stata soltanto letta tra le righe da una spontanea e plurisecolare interpretazione esegetica, a cui oggi si muove una critica molto seria.

2) Una delle più consistenti difficoltà che si oppongono alla cronologia breve è l'incredibile concentrazione di tanti avvenimenti nell'esiguo spazio di 6 ore. I citati autori non si sgomentano e proclamano con *X. Léon Dufour* che "uno spazio di 6 ore di tempo è ampiamente sufficiente per gli episodi riportati dagli evangelisti". L'elemento che un po' tutti invocano per rendere credibile questa ricostruzione, è la fretta con cui si sarebbe svolto il processo. Afferma per es. *Gaechter*: "Fretta urgente si dimostra distintamente all'inizio del dibattito con Pilato" e il citato *Léon Dufour* conclude la sua ricostruzione dicendo che essa "presenta in ogni caso l'immenso vantaggio di rispondere a ciò che i Vangeli vogliono sottolineare: la fretta con cui l'affare fu concluso". Ma dov'è che il racconto della Passione parla di «fretta»?

Gaechter, in mancanza di meglio, adduce come prova Mc 15,1: "E subito di buon mattino, dopo aver tenuto consiglio, i sommi sacerdoti... legato Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato". Ma la parola «subito» che proverebbe poco anche se uscita dalla penna di un altro evangelista, non prova niente in *Marco*, che la usa oltre 40 volte nel suo breve Vangelo, e di solito non come avverbio di tempo, ma come semplice transizione. Così per *Brown* è diventata «fretta» la precauzione, che fu presa per l'arresto di Gesù. In conclusione la fretta nel processo non è un'affermazione dei Vangeli, ma una presunzione degli esegeti, come traspare per es. da questa considerazione di *Ogg*: "... il giorno seguente, Venerdì, era il 14 Nisan... perciò le autorità ecclesiastiche dovevano agire in fretta per assicurare la condanna di Gesù in poche ore".

3) Ma la mattina del Venerdì vi furono davvero per i processi 6 ore a disposizione?

Un dato che può avere da solo un peso decisivo a favore della cronologia lunga, e già messo in rilievo della *Jaubert*, è l'ora

della crocifissione. Secondo Mc 15,25 «era l'ora terza» - cioè le nove del mattino - quando lo crocifissero. "Leggiamo invece in Gv 19,15 che al momento in cui Pilato stava per autorizzare l'esecuzione della condanna, era quasi l'ora sesta" cioè le 12. Mentre il testo di Marco è quasi senza varianti, quello di Giovanni appare già meno sicuro per la variante «ora terza», che ricorre in otto codici maiuscoli e in quattro minuscoli. Ciò nonostante i fautori della cronologia breve scartano come errata l'ora terza di Marco e danno per autentica l'ora sesta di Giovanni. La ragione è evidente: se risultasse certa la crocifissione di Gesù alle nove del mattino, l'ipotesi cronologica di un solo giorno diverrebbe insostenibile.

Ora la contraddizione fra Marco e Giovanni è stata esaminata da Sebastiano Bartina S.J. nell'articolo «*Ignotum episemon gabex*» (Verbum Domini, 36 /1958/ 16-37) ed è stata risolta a favore di Marco. In particolare egli osserva:

a) che nel corsivo greco del primo secolo i segni grafici corrispondenti al 3 e al 6, pressoché identici, salvo l'inclinazione a sinistra o a destra dell'asta verticale ($\text{j}=3$; =6), si potevano facilmente confondere e di fatto venivano scambiati l'uno per l'altro. Perciò niente di più naturale che i copisti abbiano letto «ora sesta» dove Giovanni aveva scritto «ora terza»;

b) che un discreto numero di Padri e scrittori ecclesiastici, non solo ritiene di dover leggere «ora terza» anche in Giovanni, ma riconosce all'unanimità nello scambio dei due segni affini l'origine dell'erronea variante «ora sesta» nei codici giovannei. Tra di loro, Pietro Alessandrino († 311) si appella addirittura al testo originale del IV Vangelo che ai suoi tempi ancora si conservava ad Efeso e dice di avervi letto «ora terza». Ecco le sue parole: "Era la preparazione della Pasqua, verso l'ora terza (Gv 19,14), come riportano i libri più accurati e lo stesso testo originale scritto dalla mano dell'evangelista. Questo testo, per grazia divina, è ancora conservato e venerato dai fedeli fino ai giorni nostri nella santissima chiesa degli Efesini" (P.G. 18, 517). Se tutto ciò è vero, la tesi della cronologia di un giorno non è più possibile.

4) Ma non è la tradizione più antica che parla di una cronologia breve? La Jaubert lo nega con buoni argomenti, ma prendendo

poi in esame un testo di Giustino («In giorno di Pasqua voi lo arrestaste e similmente per la Pasqua lo crocifigeste, sta scritto»), pensa di superare la difficoltà commentando: "Questo testo si spiega benissimo nella prospettiva in cui Gesù avrebbe celebrato la Pasqua 3 giorni prima della Pasqua ufficiale". Però giustamente obiettano Ogg e Blinzler che tale interpretazione non è conciliabile con quanto scrive Giustino pochi capitoli prima: "Poiché in quel giorno nel quale doveva essere crocifisso, prese con sé tre dei suoi discepoli sul cosiddetto Monte degli Ulivi". Hanno dunque ragione questi autori di annoverare Giustino tra i fautori della cronologia breve? No, quella di Giustino è soltanto una deduzione esegetica. Lo si arguisce dal fatto che essa è sbagliata. L'autore del dialogo, non tenendo conto di Gv 18,28, dove il giorno della crocifissione è accuratamente distinto da quello della Pasqua ebraica, si conforma alla superficiale interpretazione cronologica dei Sinottici e fa la inaudita affermazione che Gesù è morto il giorno di Pasqua, ciò che non è certamente tradizionale.

Eppure i testi del Dialogo sono più utili di quanto sembri: essi servono a dimostrare che nell'ambiente di Giustino, verso la metà del secondo secolo, si era già perduta la memoria dei dettagli cronologici della passione e che fin da allora la cronologia veniva per lo più ricostruita soggettivamente in base ai frammentari dati evangelici.

5) Si deve onestamente ammettere che nella ipotesi della Jaubert permangono delle zone d'ombra; che non è tutto dimostrato e forse non lo sarà mai. Ma si ha l'impressione che quanti non accettano l'ipotesi calchano più del giusto la forza dei loro argomenti «a silentio». G. Kuhn per esempio, in un suo articolo sul calendario degli Esseni, scarta energicamente l'ipotesi della cronologia lunga solo perché non è documentato, neanche per Qumran, il lungo uso di un calendario solare con la necessaria compensazione di settimane intercalari. E questo nonostante il diverso parere di E. Vogt e di A. Strobel. Di tutti questi autori si fa portavoce Brown, secondo il quale la nuova cronologia della Jaubert è "una rielaborazione troppo radicale dei fatti tramandati, insostenibile per insufficienza di prove". Vediamo dunque di riassumere in sintesi gli argomenti che convergono a favore

della cronologia lunga per renderci conto se essi ragglungono complessivamente il valore di una prova:

- a) esisteva davvero un antico calendario sacerdotale, in cui la Pasqua cadeva sempre di Mercoledì;
- b) c'è tempo sufficiente per uno svolgimento legale dei processi;
- c) il Mercoledì e il Giovedì, stranamente vuoti di notizie, furono occupati dalle prime sedute giudiziarie;
- d) non c'è vero conflitto fra Giovanni e i Sinottici quanto alla data della Pasqua, perché essi parlano di due Pasque celebrate in data diversa perché calcolate secondo due differenti calendari;
- e) certe frasi del Vangelo si capiscono soltanto nell'ipotesi della cronologia lunga;
- f) mentre non si può provare l'antichità e l'indipendenza dall'esegesi della tradizione cronologica breve, esiste invece una seria e antica tradizione cristiana che - pur non sapendo nulla del calendario solare - addita insistentemente nel Martedì il giorno dell'ultima cena;
- g) infine la cronologia di un giorno diventa addirittura insostenibile, se anche in Giovanni, come in Marco, bisogna leggere «ora terza».

I citati autori non hanno occhi per questi argomenti, che per essi non costituiscono una prova, ma rappresentano soltanto degli indizi. E sia pure. Ma osservo che si può arrivare a una conclusione scientificamente valida anche attraverso la prudente valutazione di semplici indizi. Cito per analogia, da un campo che non è quello esegetico, un fatto scientifico che fu celebre nel secolo scorso. L'astronomo Le Verrier, studiando intorno al 1845 le perturbazioni del pianeta Urano, si persuase «a priori» che esse dovevano essere provocate da un altro misterioso pianeta, di massa considerevole e situato al di là del pianeta osservato. Scrisse sull'argomento tre memorie. Nella terza determinò la massa, la posizione più probabile e gli elementi dell'orbita del supposto pianeta. L'astronomo Galle di Berlino, sollecitato dal collega, intraprese la ricerca e lo stesso giorno 23 settembre 1846, in cui aveva ricevuto il risultato delle ultime correzioni, trovò a soli 52' dalla posizione indicata un nuovo

pianeta, che il giorno seguente mostrò di percorrere nella prevista direzione l'orbita predetta da Le Verrier: era il pianeta Nettuno. La valutazione degli indizi era stata esatta. Gli indizi che suggeriscono oggi agli esegeti una più distesa cronologia della Passione, non sono meno consistenti.

Valore delle due tradizioni

A questo punto, se confrontiamo la tradizione della Cena al Martedì con quella della Cena al Giovedì, arriviamo alle seguenti conclusioni:

LA CENA AL GIOVEDÌ:

- * non è testimoniata da S. Paolo, il quale afferma che Gesù istituì l'Eucaristia «nella notte in cui fu tradito» (1Cor 11,23);
- * non è testimoniata neanche dalle antiche liturgie, le quali tutte - ad eccezione della latina che usa l'ambiguo «*pridie quam pateretur*» - ripetono l'espressione di S. Paolo;
- * appare per la prima volta dopo la metà del secondo secolo nell'«*Adversus Haereses*» d'Ireneo e nel «*Chronicon paschale*» di Apollinare; non però come tradizione, bensì come una privata deduzione esegetica.
- * la prima testimonianza di una commemorazione della Cena del Signore che si faceva «in certi luoghi» il Giovedì sera, è del citato S. Epifanio, che la menziona appunto per dichiararla errata.

Non merita dunque il nome di «tradizione antica» quella dell'ultima Cena al Giovedì, la cui origine non risulta anteriore alla fine del secolo quarto.

LA CENA AL MARTEDÌ ha invece a suo favore solidi argomenti:

- * è affermata da testimoni antichi, espliciti e categorici, che la difendono come certa;
- * non ha il vizio originale di essere stata escogitata come soluzione delle descritte antinomie esegetiche;
- * di fatto rappresenta l'unica soluzione piena alle apparenti contraddizioni cronologiche degli Evangelisti;
- * assegna al digiuno del Mercoledì, già comandato dalla Dida-

ché, un motivo plausibile prima ignorato:

* finalmente: se non corrispondesse alla verità storico a nessuno sarebbe venuto in mente d'intenvarla. Almeno non se ne vede il motivo.

S. MARCO COLLOCA LA CENA AL MARTEDÌ

Uno dei principali motivi su cui poggia l'interpretazione cronologica di un solo giorno è fornito da Mt 26, 1-3. Alla fine della lunga serie di discorsi che secondo l'accurata cronologia di Marco furono pronunciati il Martedì, Matteo prosegue: *"Terminati tutti questi discorsi Gesù disse ai suoi discepoli: Voi sapete che fra due giorni è Pasqua"*. Seguono: la congiura del Sinedrio, l'unzione di Betania e il tradimento morale di Giuda. Sembra ovvio interpretare, com'è stato fatto per secoli, che Gesù abbia pronunciato quelle parole il Martedì e che pertanto la Pasqua a cui esse si riferiscono sia quella con gli Apostoli di Giovedì sera. Ma *la collocazione di quelle parole al Martedì ha un fondamento cronologico soltanto apparente* perché l'espressione *"quando Gesù ebbe terminato tutti questi discorsi"* (Mt 26,1) non è affatto una annotazione cronologica, ma è solo una formula fissa preterizionale, che Matteo adopera puntualmente a conclusione dei principali discorsi di Gesù (7,28; 11,1; 13,53; 19,1).

La stessa espressione *«fra due giorni è Pasqua»*, che non prova nulla a sostegno di una Pasqua al Giovedì, nella più distesa cronologia di tre giorni è portata dalla Jaubert a conferma della Pasqua al Martedì. Vediamo con quanta ragione.

La *Date de la Cène* a pag. 112ss. parla dell'accordo fra la cronologia dei Sinottici e quella di Giovanni: secondo Giovanni la cena di Betania, con la nota unzione, ebbe luogo sei giorni prima della Pasqua; ed è vero perché egli parla della Pasqua ufficiale del Venerdì sera; e dal Sabato delle Palme al Venerdì sera sono sei giorni esatti. Fin qui siamo d'accordo. Ma la Jaubert prosegue:

"nella tradizione di Marco-Matteo la cena (di Betania) è collocata subito dopo la menzione che la Pasqua deve aver luogo fra due giorni... Contando indietro due giorni dalla Pasqua antica, cioè dal Martedì sera non compreso,

si arriva sia alla domenica sera, sia al sabato sera, secondo il senso che si dà alla frase «dopo due giorni»" (p. 114).

Questo computo è chiaramente inesatto. E la Jaubert se n'è accorta e lo ammette implicitamente dicendo: *"la difficoltà è tolta, o almeno fortemente attenuata"...* *"non bisogna stringere troppo da vicino la frase"...* *"senza avere la superstizione delle concordanze strette"* (p. 114). Però in una ipotesi come questa che offre tante insperate soluzioni, le concordanze, a parer mio, vanno cercate fin dove è possibile.

Intanto mi sembra doverosa una *distinzione*, che troppo spesso si trascura, fra *il primo giorno degli azzimi* di Mt 26,17 e Mc 14,12, che è chiaramente il 14 del mese, vigilia di Pasqua, e *la Pasqua vera e propria* di Mt 26,2 e Mc 14,1, che incominciava la sera al tramonto con l'inizio del giorno 15. Con questa distinzione la difficoltà si aggrava, perché dal Sabato sera della cena di Betania al Martedì sera dell'ultima Cena ci sono non due ma tre giorni interi col calcolo esclusivo, e quattro con quello inclusivo.

La soluzione del problema si trova in una interpretazione più aderente al testo evangelico; *la nota cronologica dei Sinottici «dopo due giorni» distanzia dalla Pasqua non la cena di Betania, ma la congiura del Sinedrio di cui si sta parlando*. E quando avvenne questa congiura? Chi legge attentamente Marco, comprende che la congiura avvenne di Lunedì. Vediamo i testi. Narrando i fatti del Lunedì santo e cioè la maledizione del fico e l'espulsione dei venditori dal tempio, Marco cita le parole di Gesù: *"Non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi ne avete fatto una spelonca di ladri"*. Poi prosegue: *"Lo udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire. Avevano infatti paura di lui perché tutto il popolo era ammirato del suo insegnamento"* (Mc 11,18).

L'imperfetto di conato *«cercavano»*, vuol dire che i nemici di Gesù, irritati dal gesto di Lui, tennero consiglio in quel giorno allo scopo di concertare la maniera più sicura per ucciderlo. Infatti queste parole, esatte nella loro collocazione cronologica, sono l'equivalente di quanto dirà lo stesso Marco cominciando a

riportare quella unità letteraria a sé stante che è il racconto della Passione.

"Mancavano due giorni alla festa di Pasqua e degli Azzimi, e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo d'impadronirsi di lui con l'inganno, per ucciderlo. Dicevano infatti: Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta di popolo" (Mc 14,1s).

Dal parallelismo dei due testi di Marco risulta che essi descrivono una medesima seduta dei sommi sacerdoti e degli scribi contro Gesù. Ora, siccome il primo testo colloca questa seduta al Lunedì e il secondo c'informa che essa ebbe luogo due giorni prima della Pasqua, dunque la Pasqua di cui parla Marco cadeva il Martedì sera-Mercoledì.

Se questa interpretazione di Marco è vera e se furono davvero quel gesto e quelle parole di Gesù nel tempio il Lunedì mattina a far traboccare il vaso e a far radunare i sommi sacerdoti e gli scribi per la congiura, allora bisognerà anche concludere, contro la maggior parte degli esegeti moderni, che questa espulsione dei venditori dal tempio va distinta da quella che narra Giovanni al principio della vita pubblica (Gv 1,13ss). Del resto, se è lecito sospettare che certi episodi evangelici, sprovvisti di una precisa ed esplicita notazione cronologica, siano collocati dall'Evangelista fuori del loro contesto storico, non è altrettanto lecito prendersi questa libertà con quegli episodi che l'Evangelista esplicitamente inquadra in un momento determinato. Ora all'espulsione dei venditori dal tempio, Marco dedica un preciso giorno della settimana santa: il Lunedì, e lo pone in relazione di causa con la successiva congiura dei sommi sacerdoti. Si può non credergli?

La Didascalia che - nonostante certe stravaganze - dà dei fatti della Passione una ricostruzione così ricca di particolari e così verosimile da non potersi spiegare come una tardiva e arbitraria composizione a scopo liturgico, conferma il Lunedì come giorno della congiura:

"... il decimo giorno della Luna, Lunedì, si radunarono i sacerdoti e gli anziani e convennero nell'atrio del sommo sacerdote Caifa e tennero consiglio per impadronirsi di Gesù e ucciderlo" (XXI, 17,2).

Inconsapevole conferma alla tipologia dell'Agnello

Grazie ai dati cronologici di Marco, che collocano la congiura dei sommi sacerdoti al Lunedì 10 Nisan e fanno risalire l'arresto di Gesù all'inizio del Mercoledì, due ulteriori particolari della tipologia dell'Agnello pasquale si rivelano avverati in Gesù: la scelta dell'agnello al 10 del primo mese e la sua conservazione «in custodia» fino al giorno 14. Si legge infatti nell'Esodo:

"Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia... lo terrete in custodia fino al quattordici di questo mese" (Es 12, 3,6).

La precisazione che si scopre in Marco è attendibile e insospettabile soprattutto per questo motivo: che egli non lo afferma direttamente, ma si limita a darci gli elementi per ricostruirla. Egli personalmente dà l'impressione di non rendersi conto dell'importanza di quanto riporta. Riferisce infatti che la congiura avvenne due giorni avanti la Pasqua, ma non si cura di precisare che quella Pasqua precedeva di tre giorni quella ufficiale. Ci dice che Gesù fu designato come vittima dai sommi sacerdoti e dagli scribi il Lunedì, ma poi, a differenza di Gv 19,33-36 - che commenta tipologicamente il mancato crurifragio - non si ricorda che quel Lunedì era proprio il 10 Nisan, giorno in cui si doveva scegliere l'agnello.

Questa sua testimonianza, tanto più attendibile quanto più inconsapevole, ci richiama per es. l'analoga testimonianza di S. Bernadette Soubirous, che il 25 marzo 1858, dopo la sedicesima apparizione, durante la quale la celeste Signora aveva finalmente rivelato il suo nome, si recò dal rev. Peyramale, Parroco di Lourdes, a riferire diligentemente le parole udite: *"Io sono l'Immacolata Concezione"*. Il Parroco, che a stento riuscì a dominare l'improvvisa emozione, le domandò: *"Almeno sai che cosa vuol dire?"* Ed essa rispose quasi mortificata: *"No, signor Parroco"* (Cfr. F. Trochu, *Sainte Bernadette Soubirous*, pag. 228s., Torino, 1957).

Come Bernadette non poteva aver inventato una cosa che non sapeva, così la storia di Marco non può essere scaturita dall'intento di dimostrare avverata la tipologia dell'Agnello, perché l'Evangelista racconta i fatti in maniera così fram-

mentaria e slegata da non accorgersi neppure di quell'avveramento.

Disordine soltanto apparente

Vale la pena di rispondere a questo punto a una obiezione comune, che Ogg a pag. 157 del suo articolo così formula: *"bisogna notare che la proposta cronologica non getta alcuna luce su quella che è qui la ragione fondamentale della nostra perplessità, e cioè mentre secondo Gv 12,12 l'unzione ebbe luogo prima dell'ingresso trionfale, in Marco e Matteo il resoconto di questo fatto è dato a un momento posteriore"*.

La difficoltà sorge dall'errore di considerare i Vangeli un'opera primitiva con cronologia sistematica, mentre invece è notorio che il criterio adottato dagli Apostoli nel narrare i fatti e i discorsi di Gesù non era sempre cronologico, ma spesso, come in Matteo, logico e qualche volta psicologico.

Ora il racconto della passione di Marco, che, al dire della tradizione, è quello di Pietro, segue all'inizio un felicissimo intuito presentando innanzitutto il protagonista e gli antagonisti del dramma nelle loro contrastanti disposizioni interiori. Gli episodi tipici per caratterizzare le opposte figure erano: l'unzione di Betania, in cui Gesù consapevole della fine imminente ma eroico nell'obbedienza al Padre, parla già della sua sepoltura, e la congiura dei sommi sacerdoti, che trovano nell'apostolo traditore lo strumento del loro odio. Questo sobrio inizio rappresenta una classica *«ouverture»* di quel dramma che è il racconto della Passione.

Sta a noi capire che quando Marco mise per iscritto questa sezione catechetica non poteva cambiare questo preesistente e felice inizio, per ridistribuire le varie pericopi del racconto in una geometrica inquadratura cronologica. Avrebbe sconvolto la tradizionale forma della catechesi. Sarà più tardi Giovanni - che più volte mette in guardia contro una falsa interpretazione dei Sinottici - a precisare che l'unzione di Betania avvenne il sabato precedente. Questa ricostruzione cronologica che armonizza i Sinottici con Giovanni non è nuova: essa è già adottata per es. dalla Sinossi del Lagrange ed è riconosciuta come possibile dal Brown.

L'ANNO DELLA MORTE DI GESÙ

Una buona verifica della nuova ipotesi cronologica si può ottenere a mio avviso, da un facile controllo della distanza della Pasqua lunare da quella solare nell'anno della morte di Cristo. *L'ipotesi postula*, per l'anno della Passione, *la differenza di tre giorni fra le due pasque*: Gesù avrebbe celebrato la Cena il Martedì sera e gli Ebrei tre giorni dopo, cioè il Venerdì sera. Ora si sa che la Pasqua del calendario solare cadeva a data fissa il 3° mercoledì del 1° mese e pertanto intorno al 5 di aprile; mentre quella lunare, comandata dalla luna, oscillava da un anno all'altro nell'arco di un mese circa. Da ciò si deduce che in media *la Pasqua lunare cadeva 3 giorni dopo quella solare soltanto una volta ogni 30 anni*. Perciò, se nell'anno della morte di Gesù questa condizione si verificò, l'ipotesi ne riceve una chiara conferma. Se invece non si verificò, l'ipotesi della cronologia lunga, per quanto suggestiva, resta priva di una convincente motivazione.

Ciò premesso, vediamo se è possibile stabilire quale fu l'anno della morte di Gesù. Dev'essere stato un anno nel quale il 15 Nisan cadeva di Sabato, perché su questo particolare gli Evangelisti sono tutti d'accordo. Si tratta ora d'individuare con l'aiuto degli esperti di astronomia. Nel suo dotto articolo, che s'intitola *«Tabella Neomeniarum vitae publicae Domini et procurationis Pilati»*, pubblicato in *«Verbum Domini»* 4 (1933) 104 - 13, P.J. Shaumberger illustra i risultati di precisi calcoli astronomici relativi alla data della pasqua ebraica negli 11 anni che vanno dal 26 al 36 dell'era volgare. Da quella tabella risulta che in quegli anni il 15 Nisan cade di sabato due volte: nel 30 e nel 33.

Questi sono dunque gli unici anni possibili della morte di Gesù. Ma quale dei due è più probabile? J. Lebreton, che alla voce *«Jésus Christ»* del D.B. Suppl. (vol. IV, col. 966-1073) riassume le conclusioni delle più impegnate ricerche sulla cronologia della vita di Cristo, giudica preferibile *l'anno 30*, anche se resta problematico l'accordo dei riferimenti cronologici dei Vangeli e di Flavio Giuseppe, come: i sincronismi di Lc 3, 1-2, i *«circa 30 anni»* (Lc 3,23), che aveva Gesù all'inizio del mini-

stero pubblico, i «46 anni» che erano trascorsi (Gv 2,10) fra l'inizio della ricostruzione erodiana del Tempio (20 a Cr.) e la prima pasqua della vita pubblica e la nascita di Gesù da collocare al 6 avanti l'era volgare.

E, secondo il calendario giuliano, in quale giorno del mese cadde nell'anno 30 il 15 Nisan? Le tabelle astronomiche rispondono senza margine di dubbio: il *sabato 8 aprile*. Invece l'antico calendario solare, seguito dagli Esseni e da Gesù non teneva conto del ciclo lunare e collocava la Pasqua al terzo Mercoledì del primo mese, che oscillava tra il 1 e il 7 aprile. Ebbene: nell'anno 30 la Pasqua del calendario solare ricorreva il *Mercoledì 5 aprile*. Si riscontra dunque esatta la distanza di tre giorni, che l'ipotesi postula tra le due pasque.

Ma siccome la discussione sulla durata della vita pubblica di Gesù è tutt'altro che conclusa e non pochi studiosi preferiscono il 33 come anno della morte di Cristo, è opportuno verificare a quale distanza caddero in quell'anno la Pasqua del calendario solare e quella del calendario lunare. Gli esperti ci assicurano che nell'anno 33 la Pasqua ufficiale ricorreva il *Sabato 4 aprile* e quella del calendario solare degli Esseni cadeva quasi certamente il *Mercoledì 1 aprile*. Perciò, se domani risultasse vincente l'ipotesi dell'anno 33, l'anticipo della cena pasquale da parte di Gesù avrebbe la stessa solida motivazione: la fedeltà all'antico calendario solare.

Bisogna tuttavia notare che nell'anno 33 la distanza di tre giorni tra le due pasque è molto probabile, ma non definitivamente provata, perché non è ancora accertato se l'inizio dell'anno, secondo il calendario solare, cadeva il Mercoledì più vicino all'equinozio di primavera, oppure il Mercoledì successivo all'equinozio. Molte ragioni raccomandano la prima ipotesi. In tal caso, nell'anno 33, la Pasqua di Gesù avrebbe preceduto di tre giorni quella ufficiale del Tempio e l'ipotesi della settimana lunga ne risulterebbe avvalorata. Se invece fosse vera la seconda ipotesi, la Pasqua del calendario solare sarebbe stata addirittura successiva a quella del Tempio, perché sarebbe caduta l'8 aprile, cioè 4 giorni dopo. E non si capirebbe allora per quale motivo Gesù e gli Apostoli avrebbero anticipato la Cena pasquale.

In conclusione, la distanza di tre giorni fra le due pasque è sicura per l'anno 30; è molto probabile per l'anno 33.

Congetture sul calendario solare

Ad evitare una facile obiezione, ritengo opportuno aggiungere che non tutti gli anni il 14 del 1° mese del calendario solare poteva coincidere con il 4 aprile del calendario giuliano. Il calendario solare, con i suoi 364 giorni, aveva il vantaggio della divisibilità per 7 e del conseguente numero esatto di 52 settimane; ma aveva lo svantaggio della non perfetta corrispondenza con l'anno astronomico che è di 365 giorni e sei ore. Come veniva risolto il problema? In mancanza di documenti, è lecita la congettura che il progressivo calo dei giorni venisse compensato dall'aggiunta d'interi *settimane intercalari*.

In un ciclo di 28 anni, l'anticipo del calendario sacerdotale nei confronti dell'anno astronomico assomma a 5 settimane esatte. Data la necessità liturgica di far cadere la Pasqua in un tempo in cui fosse possibile offrire il manipolo delle primizie, non è pensabile che le 5 settimane venissero intercalate tutte insieme alla fine del ciclo. È molto più verosimile che esse venissero intercalate una alla volta a distanza convenzionale. I più probabili sistemi di intercalazione mi sembrano due:

1) Se si tiene conto del *carattere settimanale* del calendario, su cui tanto insiste il libro dei Giubilei, che parla di «*settimane di anni*», si può congetturare con Vogt e con Strobel che le intercalazioni avvenissero a distanza di sette anni, con una settimana doppia alla fine del ciclo ventottennale. Un calendario del genere avrebbe potuto precedere il corso del sole non più di 13 giorni e quindi sarebbe stato molto più esatto di quello lunare, che poteva arrivare a una precessione di 28 giorni.

2) Se invece si sottolinea il *carattere solare* di questo calendario e la derivante opportunità di dare inizio al nuovo anno col Mercoledì più vicino all'equinozio, si può pensare che le intercalazioni cadessero a distanze alternate di 6 e di 5 anni. Con questo sistema nel ciclo ventottennale avrebbero avuto una settimana in più gli anni 6, 11, 17, 23 e 28. Le «settimane di anni» care al Libro dei Giubilei, non sarebbero affatto

scompigliate dalla mancata coincidenza delle intercalazioni con il settimo anno. Il primo giorno dell'anno, Mercoledì, avrebbe oscillato intorno all'equinozio a una distanza non superiore ai tre giorni, come appare dal seguente prospetto, relativo agli anni 28-34, dove M sta a significare il primo Mercoledì dell'anno solare:

ANNO	28	29	30	31	32	33	34	GIORNO
						M		18 marzo
					M			19 marzo
				M				20 marzo
			M					21 marzo
	M							22 marzo
		M						23 marzo
							M	24 marzo

L'anno, come si vede, sarebbe incominciato non prima del 18 marzo e non dopo il 24. Di conseguenza la Pasqua sarebbe venuta a coincidere ogni anno con il Mercoledì compreso fra il 1° e il 7 aprile.

Ed ecco un prospetto dei *sincronismi dei calendari giuliani, solare e lunare nell'anno 30*:

CALENDARIO GIULIANO	CALENDARIO SOLARE	CALENDARIO LUNARE
22 Marzo	1° del 1° mese	Mercoledì
25 Marzo	4 del 1° mese	Sabato
3 Aprile	13 del 1° mese	Lunedì
4 Aprile	14 del 1° mese	Martedì
5 Aprile	15 del 1° mese	Mercoledì
6 Aprile	16 del 1° mese	Giovedì
7 Aprile	17 del 1° mese	Venerdì
8 Aprile	18 del 1° mese	Sabato
		1° Nisan
		10 Nisan
		11 Nisan
		12 Nisan
		13 Nisan
		14 Nisan
		15 Nisan

Staremo a vedere se le ulteriori documentazioni storiche e archeologiche saranno di conferma alla felice ipotesi di A. Jaubert. Già le conclusioni di questo studio segnalano ulteriori convergenze favorevoli; fortuite coincidenze anche queste? Sarà, ma si presta fede volentieri a quelle ipotesi che collezionano un numero così impressionante di coincidenze.

Il risultato di queste indagini si pone come un contributo positivo al riconoscimento del valore storico dei Vangeli. Esso insegna che la via da seguire per superare le apparenti antinomie esegetiche non è quella del concordismo miope e neppure quella dell'apriorismo demolitore, ma piuttosto quella della paziente ricerca di concordanze spesso nascoste, della fedeltà al metodo di non costringere mai i Vangeli a dire ciò che essi non dicono e ad accettare sempre con semplicità quanto essi veramente affermano, anche nei dettagli.

(continua)



GINO MORETTO
VIA SALBERTRAND, 81 - 10146 TORINO (ITALIA) - TEL. 011-74.78.43

Sig. PRESIDENTE
Sig. DIRETTORE
Sigg.ri SOCI CORRISPONDENTI
DEL CENTRO INTERNAZIONALE
DI SINDONOLOGIA
LORO SEDI

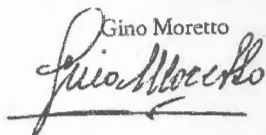
Torino, luglio 1998

A quasi undici anni dalla nomina, dal prossimo 10 luglio 1998, lascio, ed è una irrevocabile decisione, gli incarichi di *Segretario* del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino e quella di *Segretario di Redazione* della rivista *SINDON*.

Ringrazio la Presidenza e la Direzione del Sodalizio e tutti gli Amici Soci Corrispondenti per la stima e la fiducia tante volte dimostratemi.

Come sempre assicuro la mia disponibilità a partecipare alle future attività del CIS.

Cordialmente.

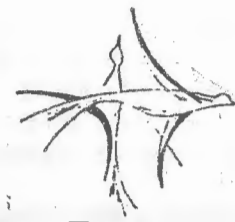
Gino Moretto




Abbiamo ricevuto la lettera di dimissioni dalla carica di Segretario del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino inviataci dal Cav. Gino Moretto, il quale ci ha autorizzato a pubblicarla per informare anche i lettori di Collegamento pro Sindone della sua decisione.

Dopo la prematura scomparsa di Mons. Piero Coero Borga, per molti anni il Cav. Moretto ha espletato il suo compito con grande competenza e dedizione. Tutti hanno potuto avvalersi della sua disponibilità e del suo entusiasmo per la preziosa reliquia custodita a Torino.

Le opere realizzate e pubblicate dal Cav. Moretto sono preziosi sussidi per un'autentica conoscenza del mistero sindonico. Lo ringraziamo per quanto ha saputo fare e per quanto potrà fare ancora per la divulgazione dell'amore per la Sindone e, tramite essa, dell'amore per N.S. Gesù Cristo.



NOTIZIE VARIE

di Ilona FARKAS

Terminata l'ostensione di quest'anno della santa Sindone, l'oggetto più studiato nel mondo, si «riposa» nella sua teca, resa invisibile da un drappo viola. Così resterà fino alla prossima ostensione del 2000. Nel Duomo invece è stata sistemata una sua fotografia a colori, in grandezza naturale, di Aldo Guerreschi, dato che i visitatori del Duomo di Torino sono sempre numerosi e così possono conoscere questa commovente immagine almeno attraverso la fotografia.

L'interesse per la sacra Reliquia non è terminato con l'esposizione pubblica, come dimostrano le richieste di conferenze che non si sono rallentate. Pure durante l'estate infuocata i divulgatori di quest'argomento hanno continuato il loro lavoro anche se per l'autunno sono già nel calendario impegni ancor più numerosi.

Il 10 luglio Simona Rastelli si è recata a Vicalvi (FR) per parlare della Sindone ai ragazzi del campo-scuola della Parrocchia N.S. di Guadalupe a Monte Mario (RM).

Il 14 luglio il nostro amico Giulio Fanti ha tenuto una conferenza sindonica all'Istituto Pio X a S. Vito di Cadore (BL).

Il 22 luglio toccava ad Orazio Petrosillo di presentare il suo libro, scritto con Emanuela Marinelli, a Tolentino (MC), mentre il 29 luglio la presentazione è stata fatta dallo stesso Petrosillo ne *I Giardini Margherita di Molinelle* (BO), organizzata dall'Associazione Commercianti di Bologna. Il 12 agosto a S. Martino di Castrozza (TN), nella *Sala Congressi* invece ha presentato il medesimo libro Emanuela Marinelli. Le occasioni erano ottime per parlare del S. Lino ai numerosi ascoltatori presenti.

Non potevano mancare altri impegni sindonici della Marinelli-

li. Il 24 luglio ha proiettato e commentato le diapositive della sacra Reliquia alla comunità *Regina della Pace* a Quarto di Napoli. Il 2 agosto ha parlato agli ospiti dell'Hotel *Il Caminetto* a Canazei (TN). Sempre nella stessa zona di Trento il comune di Dimaro ha organizzato un Incontro sul tema Sindone il 10 agosto con la partecipazione di E. Marinelli. Il 22 agosto invece ha avuto due impegni nella Provincia de L'Aquila. La prima conferenza si è svolta presso le Suore della SS. Trinità a Cappadocia, mentre la seconda nella Parrocchia SS. Annunziata a Tagliacozzo.

Ci ha fatto molto piacere rivedere O. Petrosillo il 13 settembre nel programma *A Sua Immagine* che viene trasmesso ogni domenica mattina su RAI1. Anche se non si trattava di un servizio dedicato alla Sindone, Petrosillo ha colto l'occasione di introdurre il suo intervento, riferendosi alla bella icona di Cristo che fa da sfondo allo studio: Questa immagine, conservata a SS. Caterina (Monte Sinai) è stata spunto per parlare dell'identificazione del Mandyllion di Edessa con la Sindone conservata a Torino.

Abbiamo ricevuto la circolare della Delegazione Regionale del Veneto del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino *Amici della Sindone* nella quale vengono elencate tutte le attività sindoniche del gruppo dal 2 febbraio fino ai primi di luglio; in totale 35 conferenze, con l'esposizione della grande fotografia della S. Sindone.

Degli innumerevoli articoli dei quotidiani apparsi durante l'ostensione ho parlato ampiamente nel numero precedente di *Collegamento*. Gli scritti sull'argomento in diverse riviste, arrivate recentemente, devono essere segnalati adesso. L'*Orientis Stella* del 2 giugno riporta una bella riflessione di Mons. Angelo Comastri, presidente del *Collegamento Nazionale Mariano*. Già il titolo è significativo *La Sindone silenziosamente parla*.

Sull'*Eco di S. Gabriele* del 5 giugno Mario Narducci parla del pellegrino della Sindone, intitolando il suo articolo *Il Papa e la Sindone*. Mentre sempre sulla stessa rivista di luglio-agosto troviamo una toccante testimonianza di Mons. Antonio Riboldi: *Il Silenzio come «riposo»*.

La Rivista *Sacro Cuore* del Santuario dei Salesiani di

Bologna nel numero di settembre si occupa ampiamente della visita del Papa alla Sindone, riportando interamente il suo discorso. Inoltre possiamo leggere gli interventi dei Cardinali Giovanni Saldarini e Giacomo Biffi, nonché una breve storia del S. Telo.

La *Famiglia Cristiana* del 12 luglio pubblica la lettera di Luigi **Gonella** il quale si lamenta (giustamente) che l'opuscolo **Guida del Pellegrino**, presentato come sussidio al percorso verso l'ostensione della Sindone, cita soltanto gli studi fatti da un gruppo di studiosi italiani, trascurando il lavoro svolto direttamente sulla Sindone nel 1978 da scienziati statunitensi di fama mondiale.

Sulla rivista *Centro Studi Piemontesi* 1998 (XXVII, 1) appare un lungo articolo di Giuliano Gasca Gueirazza S.J. con il titolo, **Devozione alla Santa Sindone: una Cantica in piemontese della metà dell'Ottocento**.

Il mensile *Abitare* di luglio-agosto pubblica le stupende fotografie a colori del percorso d'accoglienza, prelettura e accesso al Duomo durante l'ostensione, con testi in lingue italiana e inglese.

La rivista *Lepanto* di aprile (giuntaci con enorme ritardo) dedica otto pagine al S. Telo: **In difesa della santa Sindone** a cura di Alberto Carosa.

Abbiamo ricevuto due riviste che riportano gli scritti dello stesso autore: *Scienza e Paranormale* di maggio-giugno pubblica un lungo articolo di Luigi **Garlaschelli**, intitolato **Indagine sulla Sindone - Un viaggio tra scienza e pseudoscienza**. L'autore è accanito contestatore dell'autenticità del S. Telo e ancora insiste che l'immagine sindonica è riproducibile artificialmente. Anche Gian Marco Rinaldi in un altro articolo critica i sindonologi e contesta tutti i libri usciti a favore dell'autenticità.

Ci è giunto un'altro mensile che pubblica uno scritto di **Garlaschelli**. Si tratta de *La Chimica e l'Industria* di giugno. Il testo è simile al precedente, cambia soltanto il titolo: **Il mistero del telo sindonico**. La serietà di questa rivista però viene dimostrata dal fatto che subito dopo possiamo leggere l'articolo-risposta di Piero Savarino intitolato **Il materiale che viene dal passato: la Sindone di Torino**. L'autore contesta punto per punto

le affermazioni di **Garlaschelli** con molta competenza, senza esagerazioni, concludendo che "molti argomenti sono stati ampiamente dibattuti e risultano sufficientemente chiari. Altri ancora presentano ampi margini di incertezza e necessitano di ulteriori futuri approfondimenti".

L'Agenzia di stampa *NEV* del 12 agosto fa riferimento alla lettera di Mons. **Pietro Giachetti**, Vescovo di Pinerolo, apparsa sul settimanale *Riforma*, organo della Chiesa Valdese. Gli articoli di *Riforma* sono stati sempre segnalati nelle Notizie Varie, ma questa volta non si tratta dello scritto di un valdese, bensì di un eminente rappresentante della Chiesa Cattolica, il quale in risposta ai violenti attacchi dei valdesi che ritengono la Sindone un "grave intralcio" sul cammino ecumenico, afferma di essere colpito dal "tono pacato, fraterno e sofferto, pur nello stile della fermezza e della radicalità evangelica (usato dai valdesi). È bello che i problemi e le incomprensioni non blocchino più il cammino ecumenico".

Da parte nostra **NO COMMENT!!!**

Abbiamo ricevuto il fascicolo di Giorgio Tessitore: **La Santa Sindone come reperto tessile - Danni e riparazioni nel corso dei secoli**. L'autore fa un'analisi merceologica del tessuto e parla del prelievo effettuato nel 1988, nonché dello stato di conservazione.

Il *Bollettino Diocesano* di Orange (U.S.A.) dedica un lungo articolo all'attività sindonica del noto studioso **August Accotta**.

Dalla Croazia ci scrive Fra Josip **Marcellić** di Split, raccontandoci la grande gioia di numerosi pellegrini croati che hanno potuto vedere la Sindone esposta a Torino. Sorprendente l'elenco dei giornali e delle riviste croati che si sono occupati ampiamente di questo argomento. Le parrocchie locali già stanno pensando all'organizzazione dei pellegrinaggi del 2000 e noi facciamo loro i nostri migliori auguri.

Lo *Shroud News* australiano di giugno è dedicato interamente all'ostensione della Sindone e al Congresso Internazionale di Torino, di cui **Rex Morgan** parla in modo molto critico e il suo giudizio è totalmente negativo.

La rivista sindonica *Montre-Nous Ton Visage* N° 18 (giugno

1998), come sempre, pubblica articoli di diversi autori francesi riguardanti l'aspetto storico-religioso della Sindone.

Dalla Francia ci è arrivato pure un nuovo lavoro di Antoine Legrand intitolato *Évangile et Linceul - Dossier Photographique* (Ed. F.X. De Guibert), con numerose e belle illustrazioni in bianco e nero e a colori.

Ci sono giunti due libri in lingua ungherese. L'autore del primo è László Boda che descrive il suo «tentativo» di restauro della fotografia dell'Uomo della Sindone, che in parte è stato pubblicato anche su *Collegamento*.

L'altro è la nuova ed aggiornata edizione dell'opera del sindonologo László Viz che ormai da 10 anni è un best-seller in Ungheria.

Ci ha fatto piacere la notizia che il volume divulgativo sulla Sindone di Giovanni Novelli, pubblicato nel 1993, è stato tradotto in russo e messo a disposizione in moltissime copie al Centro Sindonologico di Mosca, dove ce n'è tanto bisogno.

Non è una novità che in continuazione escono nuovi libri pro e contro l'autenticità del S. Telo, conservato a Torino. Ma... il libro di Francesco Pirella (Punto Editore Genova), intitolato *Sindone, ipotesi di fine millennio*, è veramente una barzelletta. Come presenta il libro l'autore? Ecco le prime righe della presentazione: "Il corpo è la matrice, l'olio è l'inchiostro, il lino è la carta e la pioggia il torchio. I quattro elementi della comunicazione tipografica possono risolvere il mistero dell'impronta sindonica". Del resto meglio non parlare.

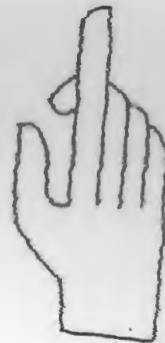
Spero che tutti i nostri lettori si siano ben riposati durante le meritate ferie, così possono «digerire» senza danni questa «straordinaria» scoperta.

Armiamoci di santa pazienza, perché sentiremo ancora delle belle!!!

Errata corrige: Nel precedente numero di *Collegamento* sulla pagina 38 è apparsa erroneamente nella didascalia la data 1578 relativa all'immagine pubblicata, mentre la data leggibile sull'immagine stessa è 1582.



Gli articoli su Collegamento pro Sindone sono sempre firmati. Ciò è indispensabile perché sull'argomento Sindone è possibile esprimere opinioni anche divergenti fra loro e ogni autore espone il suo punto di vista personale.



Già da parecchio tempo notiamo che gli articoli pubblicati su Collegamento vengono tradotti e ripresi da altri periodici sindonologici. Dato che gli autori ci mandano i loro lavori originali con l'autorizzazione, è necessario che la ripresa da parte di altri periodici ci venga richiesta preventivamente.